

6

ARISTOBVLO

TRAGEDIA.



ARISTOTELIS
TRAGEDIA.

Illustriss.^{mo} Sig. mio Sig. e Padron Colendiss.^{mo}



O consacro al nome riuero-
rito di V.S. Illustrissima,
il mio ARISTOVLO; per
publicarmi a tutti i secoli
offeruante di quel meri-
to, che la rende appresso
tutte le Nazioni gloriosa. Gli scriuo in
fronte il nome di lei; perch'egli, ha-
uendolo sempre dauanti, da esso impari
le strade della fama, e dell'eternità. Lo
dedico a lei; perche'l mondo Lettera-
rio, mirandolo a lei congiunto, ne argo-
menti le perfezioni famigliari a tuttociò,
ch'a lei si appartiene. Ne faccio an-
co a lei dono; perch'egli è cosa Regia.
qualità, onde è proporzionato a quel
suo grand'animo, che tanto altamente
intende, e a quella mano generosa, che
tanto nobilmente si adopra. E quindi già
prometto a me stesso felicità di questo
parto; poiche nel suo oriente gli ascen-
de vn Sole di fama, che non è mai per
tramontare, se non forse nel mare delle
lodi.

lodi. Nè gli temo giammai la morte ;
poiche gli assiste vna Virtù, che hà fin
potuto meritare da tutti gl'Ingegni la
stabilità della gloria, coll'Instabilità del-
l'ingegno. Vi farà egli chi opponga a
tanto vtili miei interessi, imprudenza,
nell'eleggermi vn tutelare sì opportuno,
sì meriteuole? Ed a chi poteua io meglio
dedicare, che ad vnò de' più celebri Scrit-
tori, e de' più nobili Cauallieri del mio
tempo, che sà egualmente giudicare, e
generare i Componimenti : e che può
egualmente esserne Idea per la sapien-
za, e Padrone per la grandezza? Io prie-
go V.S. Illustrissima a proteggere con
tanta cortesia questa mia fatica, con
quanta riuerenza io ammiro le sue: e a
non tenerfi per meno da me dedicato il
cuore, di quello, che le dedichi la Tra-
gedia: e per fine le bacio affettuosamen-
te le mani. Roma il primo Ottob. 1638.

Di V.S. Illustrissima

Diuotissimo Seruitore

D. Luigi Manzini.

L'Au-

• L'AUTORE A CHI LEGGE • A

Lettore, perche questo Poema è spatto di varie forme, e voci Poetiche, a prima faccia improprie della pietà del cuore di chi hauerà da leggerlo, e di chi dettollo; auerti che'n esse, tu non concepissi sentimenti diuersi dal loro intento. Fortuna, Fato, Destino, Cielo crudele, maligno, e altrettali voci non deuono arriuar giammai a significare più sù delle seconde cagioni, o fortuite, o necessarie, sempre soggette alla onnipotenza di chi le cred. Ma il Poeta vaneggia colle forme, benché sia ben saldo nell'intenzione. Habbi dauati a gli occhi questa Protesta, perch'ella è necessaria altrettanto al giudicio di chi legge, quãto alla Religione di chi compose il Poema: e viui felice.

Imprimatur, si videbitur Reuerendis. I. P. Mag. Sacri Palatii Apostolici.

I. B. Alterius Episc. Cam. Vicesg.

IO infra scritto hò letto di commissione del Reuerendissimo Padre Maestro del Sagro Palazzo Apostolico P A R I S T O B V L O Tragedia di Don Luigi Manzini: nè vi hò trouato cosa, che debba impedirne, o ritardarne la Stampa: la quale fimo, che sia per renderli adorna non meno co' versi di questo nobile Scrittore, che renduta si sia per le culte sue prose. Et in fede hò scritta, e sottoferitta la presente di propria mano: adi 16. Ottobre 1638.

Fr. Adriano Cardinali Domenicano.

Imprimatur.
Fr. Nicolaus Riccardius Sacri Palatii Apostolici Mag.

ARGOMENTO.

ARISTOBVLO successo nel Principato, e nel Pontificato di Ierusalem al Padre Ircano, ripiglia il titolo di Rè, lasciato da' suoi Aui nella Cattività di Babilonia. Ma souerchio geloso della possanza; ritenuto Antigono suo secondo Fratello, a parte del gouerno; imprigiona la propria Madre, e tre minori Fratelli, tratti di Galilea in Ierusalem. Il maggiore di questi tre, per nome Alesandro, è secretamente amato dalla Regina Salome (da altri detta Solina, e da altri anco Alesandra) Sposa d'Aristobulo. Cagione perch'ella (dopo disperata da' Medici, compiuto vn solo anno di Regno, la salute del Marito) destina lo Scettro, e le sue Nozze all'Amante: e a quest'effetto insidia variamente appresso del Rè alla vita, e alla riputazione d'Antigono. Ma Aristobulo confidentissimo di questo Fratello, sentendosi mancare lo spirito, priuatamente lui dichiara Successore, e per allhora suo Vicerè; poco prezzando le calornie, a se ben note, di Salome. Quindi costei, colta anche da Antigono sù'l fatto a congiurare con Alesandro; dopo auuifata delle risoluzioni del Marito; appresso di costui tanto apparentemente querela Antigono, che Aristobulo è sforzato a fingersi in qualche dubbio della fede di esso. Contuttociò perche nè crede alla Regina, nè vuole esasperarla coll'aperto dispregio; ordina a Gianneo Vicecapitano delle sue Guardie, che venendo alle stanze Regie in quella notte

Huomo

Huomo solo, se disarmato, passi libero; ma se armato, ne sia fatto scempio, per cagioni solo a lui note. Indi secretamente spedisce ad Antigono, chi l'auuifica suo nome, che solo, e disarmato, a lui venga. Il che penetrato dalla Regina, e ingannato il Messaggiere, è da lei fatto intendere al Principe, che l' Rè lo richiede armato. Onde tale auuiatosi l'Incauto alla Reggia, giunto appena fra le Guardie, vi cade miseramente da Gianneo, e da' Soldati ucciso. Aristobulo auuifato del caso; in tempo appunto, che pur riceuuto l'auuifo della morte della Madre, da lui consumata in Carcere di fame; nell'infermità, e nel pentimento grauemente si lagna; prorompe in sì dolorosi, e violenti stridori, che aperta segli vna vena nel petto, versa per bocca gran copia di sangue: il quale raccolto, poscia, è portato per caso da vn Seruo a gettarsi nel rio, sdruciolando il portatore, e cadendo nel sangue dianzi sparso dalle ferite d'Antigono, col fraterno prodigiosamente si versa, mesce, e confonde. Hor quest'accidente, non guarì dopo risaputo dal Rè, e interpretato da lui per richiesta di giusta vendetta del sangue fraterno, ingiustamente sparso; tant'oltre lo accora, ch'egli, benché agonizzante, si fa condurre al luogo insanguinato: e quiui lasciatosi cader bocconestra gli atti di dolore, e di penitenza, esala l'anima.

L'Istoria è di Flauio Gioseffo Ebreo, libro dell' Antichità de' Giudei tredici, capi dicinoue, e venti: & della Guerra Giudaica libro primo, capo terzo.

Persone della Tragedia.

Aristobulo Rè di *Ierusalem*, e *Pontefice*.

Ircano *Filarco*, cioè, *Principe, della Tribu di Beniamin*, e *Consigliere del Rè*.

Curete *Filarco della Tribu di Giuda*, e *Consigliere del Rè*.

Antigono *Principe Fratello secondo dopo il Rè*, e *suo Vicerè*.

Arface *Luogotenente di Antigono*.

Seruo *d'Antigono*.

Salome *Regina, Sposa d'Aristobulo*.

Nutrice *di Salome*.

Giannco *Vicecapitano delle Guardie del Rè*, creduto *Armeno*.

Custode *delle Carceri de' tre Principi minori Fratelli del Rè*.

Paggio *del Rè*.

Nunzio *del Rè*.

Medico *del Rè*.

Soldato *della Guardia del Rè*.

Choro *di Soldati d'essa Guardia*.

Choro *di Cittadini di Ierusalem*.

La Scena è nel Foro maggiore di Ierusalem.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Aristobulo, Ircano, Curete.

DEponetemi, o Serui. *ahi quanto è lieue
De le pompe reali il pondo ambito.
Portano il Regno i Regi, il Rè duo Serui.*

Ircano. *Inuitto Rè, quegli homeri seruili
Portan sola di te la parte inferma;
Ma la tua gloria, e'l tuo valor son peso
Di più nobili Atlanti.
Portan quella Virtù, questo Fortuna.*

Arist. *Infelice Virtù, lascia Fortuna
A cui Natura in tante guise è graue.
Io de' Campi Nemici
Fulminator guerriero un tempo, un tempo
Di pacifico Regno inerme Duce,
Hor de' Fati ludibrio, e scherno io giaccio.
E se de' gli Aui miei non vile Erede,
Le dimesse glorie eressi al sommo,
Hor di ceppo reale arido germe,
I Parti a me, loro i Nipoti estinguo.
Già di morbo crudel preda infelice,
Nel fior de' miei trionfi, e'n un de' gli anni,
Moro a la Prole, a le Vittorie, e al Regno.*

Curete. *Tolga il Ciel questi euenti, o Rè. Non sempre
Oue fulmina il Ciel le moli atterra.*

Arist. *Sfoghi' l Fato i suoi sdegni. Io de la Morte
Temo sol quanto lice a un Cor reale.
Amo la Vita sol, non perch'è vita,*

ATTO PRIMO.

*Ma perche spazio a l'altrui gloria estende.
Che se pure il destin prescrive angusto
A le mie imprese il tempo; io d'esse estimo
La più degna d'un Rè, l'esser costante.
Se tanto almeno il fuggitivo spirito
Meco dimorerà, ch'io del mio Regno
Stabilisca la pace, e gli assicuri
Successor di lui degno;
Non inuidio a Noè gli anni, e la prole.
Per me paga è la speme. In pace io moro.
E' mia prole il mio Regno: e a lui prescriuo
Eguale a' voti miei sostegno, e scudo.*

Ircano. *Sire, forse il tuo mal non fia sì crudo,
Che sperarne lo scampo altri non deggia.
Mira, che di souerchio a te crudele,
Preuedendo il morir, tu no' l'preuenga.
Souente il cor nel proprio male inteso
Fassi del male e spettatore, e scena.
Quanto meglio per te fora a più liete,
E men penose cure erger la mente,
Che non turbar da te medesimo il senso,
Co' rei pensier d'imaginata morte,
E forse inuan temuta? Anco tu spiri.
Speri chiunque spira. Vn sol momento
Del nubiloso Ciel serena il volto.
Perche più tosto a liete cure intento,
Mentre medica man corregge i morbi,
Non dai pace a i pensier, bando a' sospiri?
Riposa già con fortunato euento
Nel tuo prode German sicuro il Regno.
Tu che non pensi a la salute intanto,
Che non è di te sol, ma de' tuoi serui,*

De la Patria, del Regno, e de la Fede?
 Arist. Ircan, non persuadi ou' altri adora
 Del pio regnar le vere leggi, e l'arti.
 Viuer de' al Regno il Rè, non a se stesso.
 Gli Scettri, e le Corone
 Non son lucidi sol; sono pesanti.
 Chi lor peso non vuol nodij la luce.
 Ch'io ritenga di Rè le pompe, e i fasti,
 E altrui la mole appoggi? oh troppo incauto,
 Troppo ne la pietà tenero Ircano:
 Questa Corona, onde a me largo il Cielo,
 Non tant' ornò, quant' aggrauò la fronte,
 I momenti del Regno
 Di procurar, non d'obliare insegna.
 Per ciò solo viurò: fuor de le cure
 Nè ricuso morir, nè viuer bramo.
 Sia di me pago il Ciel, szio il destino:
 Ma comunquè ei disponga, io non m' inuolo
 Dal douuto al mio grado. A fin sè pio
 Non fia giammai, che, benche esangue, io nieghi
 Per minacciar di morte,
 De' cadenti miei giorni un sol momento.
 Già v'è noto, o miei fidi, a quai felici
 Termini di possanza il Regno hò scorto.
 De la doma Iturea
 Già l'un confine, e l'altro,
 Pria mortal spregiator de' riti Ebrei,
 Hor tributario, e circonciso inchina
 Il Rè di Giuda, e de' Giudei le leggi:
 Già mi vedeste a vostra gloria, e pace,
 A le bende sacrate, ond'era Erede,
 Intrecciar le Corone, e i regij Manti:

ATTO PRIMO.

Ierusalem già d'ogn' intorno estolle,
 Con cento armate torri al Ciel la fronte:
 Gode di Salomone il Tempio eccelsò,
 Dopo ben mille oltraggi, i propi Altari;
 Onde temuto, e riuerito regna
 Da le barbare Genti il nome Ebreo.
 Sola potea turbar de' miei trionfi,
 E de le nostre glorie il grido, e' l corso
 D'un' empia Donna la superbia, e l'ira:
 Ancor di giusto sdegno il core annampa,
 E di giusta vergogna il volto arrossa.
 Se per madre l'appello. Ah non più madre,
 Se la crudel di sua ragion pretese,
 Perche vita mi diò, furarmi il Regno.
 Ma già la parricida homai sia giunta
 A pagar de l'eccesso il fio condegno.
 Tosto vedrò, se d'aure ambiziose
 Pascer solea superba il sen rubello,
 Come hor d'ogni esca priua
 Cibâr potrà col' aure il petto infermo.
 Alessandro, e i Germani, insidi anch'essi,
 E ne vasti pensier forse a lei pari,
 Pria sepolti, che spenti, hò chiusi in loco,
 Onde turbar la nostra pace indarno
 Osino fin, ch'io viua. Indi sia cura
 D'Antigono il fedel frenargli in guisa,
 Che la gloria comune inuan ne tema.
 Hor che più far potea destra gelosa
 De la Patria, del Giusto, e de lo Scettro?
 Ma se d'un' anno sol lo spazio angusto
 Dee misurar de le mie imprese il corso,
 O gran Rè de' Monarchi, a le tue leggi

*Soscrivo rincente ,
E se non volontario , almen costante .
Qual vissi intanto io di morir confido .
Il tempo è in man del Fato , il merto in nostra .
Se però di soverchio io non mi arrogo
In dar nome di merto a ciò , ch'eleffi
Per meritar . ma tu , Giudice eterno ,
Che gli affetti de' cor giusto discerni ,
Tu ben te l sai , se Zelo honesta , e pia
Tutti del Regno a prò resse i miei fini .*

*Curete . Qual magnanimo , e pio , qual giusto oprasti
Signor ; ma quindi a noi la pena aggraua ,
Nel vederti a te stesso ancor viuente ,
Non che predire , accelerar la tomba .
Tropo , ah troppo mortale il colpo fora ,
Che'l Rè toglieste al Regno , al Rè la vita .*

*Arist . Mi è cara la Pietà di tanti figli ,
(Che son figli i Vassalli a un pio Regnante) ,
Ma non lodo il Concetto , onde si teme .
De le fortune mie men degno Erede .
Forse dunque non vede altri , o non erede
In Antigono mio de la mia morte
Compensati i perigli ,
E ristorati i danni ? & onde , e quale
Trar potrebbe a gli Scettri , e a le Corone ,
Più de' costui famosi o braccio , o fronte ?*

*Curete . Dirò , Signor , quel che la fede al labbro
Detta , sò , che non turba Alma reale
Di Ministro fedel sincero auviso .*

*Arist . Quanto si tace al Rè , s'innuola al giusto ,
Se taciuto non gioua . Hor di , Curete .*

Curete . Sire , il Vulgo mal certo è de' talenti

ATTO PRIMO.

Pietà rigida troppo, e troppo ardente.
 Deh per Dio ti ritraggi, o Sire, in Corte,
 Quiui pur sarà'l Nume, a cui tuo' voti
 Con men cordoglio altrui egro tu sparga.
 Le cure a me del Tempio lascia: e credi,
 Che nocendo a te stesso, il Cor del Regno
 L'anima de la Fè turbi, ed affanni.

Arist. Prence, non hà più loco iui il timore,
 Oue dal certo mal fugge la spene.
 L'eseguir le mie voglie è per me fatto
 Conforto de la Morte,
 Non danno de la Vita.
 Lasciamo i sensi molli a i cor priuati.
 Sien le morti de i Rè, come le vite:
 Sempre costanti, e d'ogni mal più forti.
 Sdegnà homai questo seno, ou' egli è certo
 Del peggior de' suoi mali, affetti infermi:
 E degni sono i miei momenti estremi
 D'impieghi più reali. Hor tu m'ascolta.
 Oue l'inuitto Campo,
 De' nostri sdegni esecutor felice,
 Da la Vinta Iturea giunto, soggiorna?

Antig. Ne la valle Cedron, ferreo sostegno
 A la fè vacillante
 De l'Inimico oppresso,
 Ma impaziente ancor del giogo Ebreo.

Arist. Prouido quini il serba a' nostri imperi,
 Opportuno a gli euenti
 Ben da noi preueduti. Homai tu miri,
 Chè'n me di vino o nulla, o poco auanza;
 Ond'è ragion, ch'al tuo regnar vicino
 S'armi la pace, e s'obblighi la fede.

Quindi

SCENA SECONDA. 5

*Quindi. Erede hor ti chiamo, e a te lo Scettro
Per natura douuto, e cedo, e dono.*

Sostieni hor la mia vece, indi succedi.

*Ma pria del tuo regnar, cauto prouedi
De' sospetti Germani a' moti infidi.*

*Vigila sè, che d'Alessandro i ceppi
Non trasformi fortuna in tue catene.*

*Che se per giusto mio vindice sdegno,
Già di fame agonizza*

*La tua, la mia, non sò se Madre, o Fera;
Viue però Alessandro, e seco nutre*

*Ne l'odio lor comune i duo minori
Tuoï nemici Germani, e a noi rebelli.*

*Hor sia del tuo valor cura primiera
Il custodir con le lor Vite il Regno.*

*La Reina non t'ama: e fra la Plebe
Non in tutto sei caro: ed io non manco*

*Di secreti Nemici, onde si tema
Al tuo regnar più d'un'ignoto inciampo.*

*Tu però ne la destra armi, e ragioni,
E un core Assamoneo porti nel petto.*

*Virilmente ti adopra: e pria recidi
Ogni via di speranza a l'arti infide*

*Di penetrar vè co' Germani è chiuso
Il nemico Alessandro.*

*Ed ecco homai quanto sperar potesti
Da un moribondo amante.*

*Quant'io chiudo nel core, e quanto puote
Posseder regia destra, hor tutto è tuo.*

*Lieto viui, ed impera: e sien la meta
Del tuo futuro oprar Gloria, e Pietate.*

Con questi fini io ti preueggio eterni

Persone della Tragedia.

- Aristobulo** Rè di *Ierusalem*, e Pontefice.
Ircano *Filarco*, cioè, Principe, della Tribu di *Beniamin*, e Consigliere del Rè.
Curete *Filarco della Tribu di Giuda*, e Consigliere del Rè.
Antigono Principe Fratello secondo dopo il Rè, e suo Vicerè.
Arface Luogotenente di Antigono.
Seruo d'Antigono.
Salome Regina, Sposa d'Aristobulo.
Nutrice di Salome.
Gianneo Vicecapitano delle Guardie del Rè, creduto Armeno.
Custode delle Carceri de' tre Principi minori Fratelli del Rè.
Paggio }
Nunzio } del Rè.
Medico }
Soldato della Guardia del Rè.
Choro di Soldati d'essa Guardia.
Choro di Cittadini di *Ierusalem*.
La Scena è nel Foro maggiore di *Ierusalem*.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Aristobulo, Ircano, Curete.

DEponetemi, o Serui. *ahi quanto è lieue
De le pompe reali il pondo ambito.
Portano il Regno i Regi, il Rè duo Serui.*

Ircano. *Inuitto Rè, quegli homeri seruili
Portan sola di te la parte inferma;
Ma la tua gloria, e' l tuo valor son peso
Di più nobili Atlanti.*

Portan quella Virtù, questo Fortuna.

Arist. *Infelice Virtù, lascia Fortuna
A cui Natura in tante guise è graue.*

Io de' Campi Nemici

Fulminator guerriero un tempo, un tempo

Di pacifico Regno inerme Duce,

Hor de' Fati ludibrio, e scherno io giaccio.

E se de' gli Aui miei non vile Erede,

Le dimestiche glorie eressi al sommo,

Hor di ceppo reale arido germe,

I Parti a me, loro i Nipoti estinguo.

Già di morbo crudel preda infelice,

Nel fior de' miei trionfi, e' n un de' gli anni,

Moro a la Prole, a le Vittorie, e al Regno.

Curete. *Tolga il Ciel questi euenti, o Rè. Non sempre
Oue fulmina il Ciel le moli atterra.*

Arist. *Sfoghi' l Fato i suoi sdegni. Io de la Morte*

Temo sol quanto lice a un Cor reale.

Amo la Vita sol, non perch'è vita,

ATTO PRIMO.

*Ma perche spazio a l'altrui gloria estende.
 Che se pure il destin prescrive angusto
 A le mie imprese il tempo; io d'esse estimo
 La più degna d'un Re, l'esser costante.
 Se tanto almeno il fuggitiuo spïro
 Meco dimorerà, ch'io del mio Regno
 Stabilisca la pace, e gli assicuri
 Successor di lui degno;
 Non inuidio a Noè gli anni, e la prole.
 Per me paga è la speme. In pace io moro.
 E' mia prole il mio Regno: e a lui prescriuo
 Eguale a' voti miei sostegno, e scudo.*

*Ircano. Sire, forse il tuo mal non fia sì crudo,
 Che sperarne lo scampo altri non deggia.
 Mira, che di souerchio a te crudele,
 Preuedendo il morir, tu no'l preuenga.
 Souente il cor nel proprio male inteso
 Fassi del male e spettatore, e scena.
 Quanto meglio per te fora a più liete,
 E men penose cure erger la mente,
 Che non turbar da te medesimo il senso,
 Co' rei pensier d'imaginata morte,
 E forse inuan temuta? Anco tu spïri.
 Speri chiunque spira. Vn sol momento
 Del nubiloso Ciel serena il volto.
 Perche più tosto a liete cure intento,
 Mentre medica man corregge i morbi,
 Non dai pace a i pensier, bando a' sospiri?
 Riposa già con fortunato euento
 Nel tuo prode German sicuro il Regno.
 Tu che non pensi a la salute intanto,
 Che non è di te sol, ma de' tuoi serui,*

De la Patria, del Regno, e de la Fede?
 Arist. Ircan, non persuadi ou' altri adora
 Del pio regnar le vere leggi, e l'arti.
 Viuer de' al Regno il Rè, non a se stesso.
 Gli Scettri, e le Corone
 Non son lucidi sol; sono pesanti.
 Chi lor peso non vuol n'odij la luce.
 Ch'io ritenga di Rè le pompe, e i fasti,
 E altrui la mole appoggi? oh troppo incauto,
 Troppo ne la pietà tenero Ircano.
 Questa Corona, onde a me largo il Cielo,
 Non tant' ornò, quant' aggrauò la fronte,
 I momenti del Regno
 Di procurar, non d'obliare insegna.
 Per ciò solo viurò: fuor de le cure
 Nè ricuso morir, nè viuer bramo.
 Sia di me pago il Ciel, sazio il destino:
 Ma comunque ei disponga, io non m' inuolo
 Dal douuto al mio grado. A fin s'è pio
 Non sia giammai, che, benche esangue, io nieghi
 Per minacciar di morte,
 De' cadenti miei giorni un sol momento.
 Già v'è noto, o miei fidi, a quai felici
 Termini di possanza il Regno hò scorto.
 De la doma Iturea
 Già l'un confine, e l'altro,
 Pria mortal spregiator de' riti Ebrei,
 Hor tributario, e circonciso inchina
 Il Rè di Giuda, e de' Giudei le leggi:
 Già mi vedeste a vostra gloria, e pace,
 A le bende sacrate, ond' era Erede,
 Intrecciar le Corone, e i regij Manti:

ATTO PRIMO.

Ierusalem già d'ogn' intorno estolle,
 Con cento armate corri al Ciel la fronte:
 Gode di Salomone il Tempio eccelsò,
 Dopo ben mille oltraggi, i propi Altari;
 Onde temuto, e riuerito regna
 Da le barbare Genti il nome Ebreo.
 Sola potea turbar de' miei trionfi,
 E de le nostre glorie il grido, e'l corso
 D'un' empia Donna la superbia, e l'ira:
 Ancor di giusto sdegno il core annampa,
 E di giusta vergogna il volto arrossa.
 Se per madre l'appello. Ah non più madre.
 Se la crudel di sua ragion pretese,
 Perche vita mi diè, furarmi il Regno.
 Ma già la parricida homai sia giunta
 A pagar de l'eccesso il suo condegno.
 Tosto vedrò, se d'aure ambiziose
 Pascer solea superba il sen rubello,
 Come hor d'ogni esca priua
 Cibâr potrà col' aure il petto infermo.
 Alessandro, e i Germani, insidi anch'essi,
 E ne vasti pensier forse a lei pari,
 Pria sepolti, che spenti, hò chiusi in loco,
 Onde turbar la nostra pace indarno
 Osino fin, ch'io viua. Indi sia cura
 D'Antigono il fedel frenargli in guisa,
 Che la gloria comune inuan ne tema.
 Hor che più far potea destra gelosa
 De la Patria, del Giusto, e de lo Scettro?
 Ma se d'un' anno sol lo spazio angusto
 Dee misurar de le mie imprese il corso,
 O gran Rè de' Monarchi, a le tue leggi

*Soscrivo rinuente ,
E se non volontario , almen costante .
Qual vissi intanto io di morir confido .
Il tempo è in man del Fato , il merto in nostra .
Se però di souerchio io non mi arrogo
In dar nome di merto a ciò , ch'eleffi
Per meritar . ma tu , Giudice eterno ,
Che gli affetti de' cor giusto discerni ,
Tu ben t'è l' sai , se Zelo honesta , e pia
Tutti del Regno a prò resse i miei fini .*

*Curete. Qual magnanimo , e pio , qual giusto oprasti
Signor ; ma quindi a noi la pena aggraua ,
Nel vederti a te stesso ancor viuente ,
Non che predire , accelerar la tomba .
Tropo , ah troppo mortale il colpo fora ,
Che'l Rè togliesse al Regno , al Rè la vita :*

*Arist. Mi è cara la Pietà di tanti figli ,
(Che son figli i Vassalli a un pio Regnante)
Ma non lodo il Concetto , onde si teme .
De le fortune mie men degno Erede .
Forse dunque non vede altri , o non crede
In Antigono mio de la mia morte
Compensati i perigli ,
E ristorati i danni ? & onde , e quale
Trar potrebbe a gli Scettri , e a le Corone ,
Più de' costui famosi o braccio , o fronte ?*

*Curete. Dirò , Signor , quel che la fede al labbro
Detta , sò , che non turba Alma reale
Di Ministro fedel sincero auuiso .*

*Arist. Quanto si tace al Rè , s' inuola al giusto ,
Se tacciuto non gioua . Hor di , Curete .*

Curete. Sire , il Vulga mal certo è de' talenti

ATTO PRIMO. 12

D'Antigono: e l'abborre, oltre il suo fasto,
Perche la fama in ogni Tribu eguale,
Benche certo mendace, altrui l'addita
Furtino occupator de la tua sede,
E sitibondo forse anco del sangue
D'ambizione in lui gli affetti accusa,
E ne condanna i mal celati indici.

Arist. Già del falso rumor noto mi è'l seme.
Ma le ingiuste querele homai sicuro
Purgò del Prence ogni seruiigio, e ogni atto.
Ciò che parli la Plebe il Rè non cura:
Cura sol le cagioni ond' ella è mossa.
Io d'Antigono i fini hò sì ben noti,
Che già la frode altrui gl'insidia innano.
Sò chi l'ama, e chi l'odia, e chi gli tende
Empie reti d'infamia, e ancor di morte;
Ma sò inoltre, che a torto, e sò, che'n danno.
Curete, ascolta il Rè, c'hor te consiglia:
O, nocente, te ammenda, o, fido, altrui.
Curete. Sire, io adoro il Prence. Arist. Olà? Curete?
A tronco fauellar muta risposta.

SCENA SECONDA.

Arface, Antigono, Seruo d'Antigono, Aristobulo, Curete, Ircano.

Arfac. **E**cco il Rè. Antig. Fuor di letto, e fuor di Corte?
Seruo. Egli è certo. Antig. Gli doni il Ciel placato
Medicina vitale a tanti affanni.
Arist. Opportuno giungesti, o sempre caro
Mio German, mia delizia, e mio sostegno.

Sire,

Antig. Sire, mentre te inchino, il Cielo adoro

Qual benefico più; già ch'è'n mirarti

Quà sceso egli m'inuita

A sperar dal tuo male

La sospirata, e supplicata pace.

Arist. Poiche sì dolcemente amor t'induce

A creder ciò, che brami, io fra' miei mali

Nel vederti fedel, tra tanti insidi,

Godo, se non rimedio, almen conforto.

Ma forza è pur, che te, d'inganno io tragga.

Antigono, io mi moro: e l'aure estreme

Costante sì, ma non sperante, io spiro.

Quà mi trasse desio, prima, ch'io moia,

Di venerar del Tempio i sacri Altari;

Hoggi, che più solenni il fido Ebreo

Porta al Dio d'Israel Vittime, e Voti.

Questo giorno diuoto, in cui si chiude

De la pia Scenopegia il culto estremo,

Io pur, tenche cadente, e seminuio,

Bramo di venerar quel Tempio eccelsò,

Se non con le ginocchia, almen col pianto.

Chi sà, che reso a' miei singulti il Nume

Placato, o men severo,

Non mi tolga a le pene: o almen non faccia

Sacra nel Tempio suo la morte mia?

Ma comunque ei decreti, io là m'inuio,

Già che qual Rè non posso, almen qual Seruo.

Tua cura sia, Germano, boggi in mia vece

Lo spiegarui qual Rè le pompe usate.

Vanne, e diuoto al gran Tonante inchina.

Le Vittima comuni, e i propri voti.

Antig. O di cor generoso

ATTO PRIMO.

Pietà rigida troppo , e troppo ardente .
 Deh per Dio ti ritraggi , o Sire , in Corte ,
 Quiui pur sarà'l Nume , a cui tuo' voti
 Con men cordoglio altrui egro tu sparga .
 Le cure a me del Tempio lascia : e credi ,
 Che nocendo a te stesso , il Cor del Regno
 L'anima de la Fè turbi , ed affanni .

Arist. Prence , non hà più loco iui il timore ,
 Oue dal certo mal fugge la spene .
 L'efeguir le mie voglie è per me fatto
 Conforto de la Morte ,
 Non danno de la Vita .
 Lasciamo i sensi molli a i cor priuati .
 Sien le morti de i Rè , come le vite :
 Sempre costanti , e d'ogni mal più forti .
 Sdegna homai questo seno , ou'egli è certo
 Del peggior de' suoi mali , affetti infermi :
 E degni sono i miei momenti estremi
 D'impieghi più reali . Hor tu m'ascolta .
 Oue l'inuitto Campo ,
 De' nostri sdegni efecutor felice ,
 Da la Vinta Iturea giunto , soggiorna ?

Antig. Ne la valle Cedron , ferreo sostegno
 A la fè vacillante
 De l'Inimico oppresso ,
 Ma impaziente ancor del giogo Ebreo .

Arist. Prouido quini il serba a' nostri imperi ,
 Opportuno a gli euenti .
 Ben da noi preueduti . Homai tu miri ,
 Chè'n me di vino o nulla , o poco auanza ;
 Ond'è ragion , ch'al tuo regnar vicino
 S'armi la pace , e s'obblighi la fede .

SCENA SECONDA. 5

Quindi. Erede hor ti chiamo, e a te lo Scettro
 Per natura douuto, e cedo, e dono.
 Sostieni hor la mia vece, indi succedi.
 Ma pria del tuo regnar, cauto prouedi
 De' sospetti Germani a' moti infidi.
 Vigila sè, che d'Alessandro i ceppi
 Non trasformi fortuna in tue catene.
 Che se per giusto mio vindice sdegno,
 Già di fame agonizza
 La tua, la mia, non sò se Madre, o Fera;
 Viue però Alessandro, e seco nutre
 Ne l'odio lor comune i duo minori
 Tuoi nemici Germani, e a noi rebelli.
 Hor sia del tuo valor cura primiera
 Il custodir con le lor Vite il Regno.
 La Reina non t'ama: e fra la Plebe
 Non in tutto sei caro: ed io non manco
 Di secreti Nemici, onde si tema
 Al tuo regnar più d'un'ignoto inciampo.
 Tu però nè la destra armi, e ragioni,
 E un core Assamoneo porti nel petto.
 Virilmente ti adopra: e pria recidi
 Ogni via di speranza a l'arti infide
 Di penetrar vè co' Germani è chiuso
 Il nemico Alessandro.
 Ed ecco homai quanto sperar potesti
 Da un moribondo amante.
 Quant'io chiudo nel core, e quanto puote
 Posseder regia destra, hor tutto è tuo.
 Lieto viui, ed impera: e sien la meta
 Del tuo futuro oprar Gloria, e Pietate.
 Con questi fini io ti preueggio eterni

A T T O P R I M O .

Del regno il corso, e de la Fama il grido.
Null'altra legge al tuo voler prescriuo,
Che'l tuo Volere. Ei sol quanto rassembra
Pender dal mio poter, moderi, e regga.
Loderò, benche ignota ombra vagante,
D'Antigono gl'imperi, i fatti, i cenni.

Antig. Sire, il dubbio, il timore, e'l duol, ch'io sento
E' sol di perder te, mio generoso,
E benefico in un Padre, e Signore.
Cangiasse pur tuo Fato in mille stragi
Di questo seno il Ciel, com'io spontaneo
Per la salute tua gli offro la mia.
Ma se pur la tua morte egli prescrisse
Per tormento immortal de la mia vita,
Non sia giammai, che tante grazie suella
Da le viscere mie tempo fugace.
Con cento, e mille intanto
D'obligato desio diuoti affetti,
Prostrato al suol, ti rendo e grazie, e lodi.
E, se non altro, almen prometto eguali
Al tu' esempio, al mio sangue, e a questo Scettro,
Ch'è pur di tua Virtù parto famoso,
La Pietà, la Giustizia, il Cor, la Destra.

De la Reina, e de' Germani, io temo
Quanto temer dee chi le leggi, e Dio
Hà per custodi, e Duci. Ah quel, che punge,
Quel, che morde il mio Cor, lasso, e'l tuo male
Sì da te disperato, e homai negletto;
Quasi per vano ogni rimedio abborra.
Ma deh pietà di me: pietade almeno
Di me Signore. a la tua Reggia ah torna,
E rendi a la quiete il fianco infermo.

SCENA TERZA. 6

Arist. *Chi porta in sen la Morte inuan riposa.*
Adio, Prence. Sù. Al Tempio.

SCENA TERZA.

Antigono, Arsace, Seruo d'Antigono.

CHi dar può legge a un moribondo inuitto,
 Che nè teme il morir, nè vita spera?
 Ei si affretta a la Tomba, e par, che goda.
 Misero Regnatore! o quanto infausi
 Ruota a tuoi danni il Cielo aspetti, e lumi!
 Ma più misero Regno, a cui repente
 Pastor sì pio, sì prode Rè s'inuola.

Arsace. Signor, vana pietate, e intempestiua
 Hor ti fura a te stesso. Il Rè declina,
 E homai de l'hore estreme ei stesso intende
 I momenti vicini: e neghitoso
 Fra molli affetti hor posi? e non estendi
 Esecutor del suo voler già noto,
 A lo Scettro di lui la mano ardita?
 Ei ti nomina Erede: e tu di lui
 Successor per natura,
 Non ne affretti il possesso? homai che attendi?
 Di veder preuenirti? e che t'inuoli
 La sagace Reina e Regno, e vita?
 Aspetti di vederti armata a fronte
 Schiera di Congiurati
 E preporti Alessandro, e trarti a morte?

Antig. Arsace, viue il Rè. poco tu mi ami,
 Se tenti la mia fede. Io son del Regno
 E naturale, e nominato Erede;

ATTO PRIMO.

Onde oltraggiar la maestà non deggio,
 Ch'oltraggiata, per me fora poi vile.
 Voglia il Ciel, ch'el Rè viva. Io per lui voglio
 Assicurar, non occupare il Regno.
 La Reina io non temo. E' donna: è inerme:
 Nè del Regno è capace. Il fier Germano
 Viue occulto a lei stessa. Altrui congiure
 Temer non vo', se la ragion mi è scudo.
 Ma chi temer degg'io meco mal fido,
 Se de' Sudditi unquanco io non offesi
 Nè pure un vil plebeo?

Artace. L'odio, che ferue occulto in qualche seno
 Non è tua colpa nò, ma frode altrui.

Antig. Frode, che non si appoggia a nostra colpa
 Di leggieri ruina, e seco tragge
 Nè precipizi il frodatore ingiusto.
 Non hà di che temer core innocente.
 Giudicar de' Germani hor non mi lice,
 Che del Rè son Ministro, e lor Conferuo.
 Ma se sia mai, che più benigna sorte
 Commetta al dorso mio del Regno il pondo,
 Mostrerò a fratricidi, empi, e rubelli,
 Che lo Scettro egualmente
 Ornâr potrammi, e assicurar la destra.
 Scelerati che sono, anco impotenti.
 Che potranno fra' ceppi? e se sia d'uopo,
 Che potran sù le Croci, e sù le Ruote?
 Muore intanto la cruda,
 Che lor diede impietà non men, che vita.
 Di loro il Rè viuente ancor disponga;
 Indi spento, ch'ei sia, contro un regnante,
 Cauto, geloso, armato, e giusto Erede,

*Chi fia, che a moti, ed a congiure aspiri?
 Donna, Vedova, Serua, e qui Straniera?
 Nò, nò. Si pensi pure hor da chi è fido,
 Come seruir costante al Rè, che viue.
 Che per ciò, che sia poscia, hò ben preuisto
 Quanto a prouido cor prudenza additi.*

*Arsace. Perdona a la mia fede, e al Zelo ardente
 Ciò, che souerchio ardimentooso errai.*

*Antig. Te ne lodo, emmi caro, e non errasti;
 Benche per hora esser non deggia accetto.
 Ma già del sacrificio il tempo affretta.
 Tu del sacro apparato homai t'inuia
 A conuocare, a preparar la pompa,
 Mio fedele. Seruo. Io parto, e tosto riedo.*

*Antig. Arsace, e tu veloce, oue al Torrente
 L'Esercito si accampa,
 Vanne, e'l conduci al Ponte, onde si passa
 Da la Rocca reale al Tempio. Arsace. Io vado.*

S C E N A Q V A R T A.

Gianneo, Custode.

A *Lfin scuri da gli occhi, in Foro aperto,
 Lungi siam da chi n'oda, e chi ne offerui.
 Ciò, che tanto ti cale homai mi scopri.*

Cust. Prence, di te mi dolgo, e di me temo.

Gian. Prence non mi nomar. Gianneo son'io.

Sarò forse Alessandro

Di nuouo alhor, che'l Cielo, o Morte il chieggia.

Cust. Temo, Signore, homai più, che non spero.

Gian. Ma qual cagion sì repentina induce

ATTO PRIMO.

Il tuo cor , la tua speme , a noua tema .

Cust. *Timor , ch'è nuccchia homai nouo tu chiami ?*

Gian. *Quanto più antico egli è , tanto è più vano .*

Cust. *Gianneo , la nostra vita hora da un filo ,
Da un momento incertissimo dipende .*

Gian. *Ma pur qual nouo moto a noui horrori
Di spauento ti chiama ?* Cust. *Ognhor mi sembra
Vdir Messo del Rè , ch'a te s'inuij .*

Gian. *Per qual fine .* Cust. *A vederti , e trarti a lui .*

Gian. *E tu quindi tremante ?* Cust. *E con ragione .*

Gian. *Ned hai sagace tanto , e tanto audace ,
Rimedio in pronto ?* Cust. *E quale ingegno , o forza
Può vietargli'l vederti ?* Gian. *Ogni ben lieue ,
Se'n petto hai core . Il Rè certo non fia ,
Ch'a le Carceri venga . Hor chi che sia
Nunzio di lui , tu ben veloce il traggi
Tuo prigionier nel più secreto hostello ,
E per cagion ne adduci il regio impero ;
Indi veloce a me ne vieni . O quanto ,
O quanto di leggieri*

*Paurenti . E pur tardi temer deurebbe
Chi di fortuna infra gli estremi è posto .
Così chi fia , che giunga , oue non s'entra
Che per tua scorta , e per tuo mezzo , ed opra ?*

Cust. *Ma se Antigono ei fosse , o la Reina ?*

Gian. *Fanoleggia del Rè noui diuieti .
Nè ciò bastando ; essi pur chiudi in loco ,
Oue mal grado lor diano racchiusi
Spazio a noi per lo scampo inuerso Arabia .
Alhor chi fia , che fuggitiui ignoti
O ne offerui , o ne siegua ? A i casi nuoui
Gl'ingannati confusi , e irrisoluti ,*

Danno tempo a' disegni. In ogni euento
De l'audace desio Fortuna è Giove.

Cult. Signor, questi son tutti
Di disperato cor rimedi estremi.
De l'audacia reale in te ben lodo
L'intrepido coraggio; ah! ma fin'hora
Non hò ragion, che la fortuna amica
Mi palesi a' tuoi voti. E' folle alfine
Chi fuor d'ogni ragion la morte affronta.
Què si tratta di vita, e per me inoltre,
Sfortunato, d'infamia, e di ruina.
Sai, che senz'altro appoggio al furto mio,
Che di cotesti tuoi Capelli, e Barba,
Costante pur sofferesi
Di mirarti, già compie intero il giro
D'una Luna, secreto
Conuersar con la tua, con la mia morte;
Ma'l veder poscia la salute d'ambo
Penar sì folle, e lungamente appesa,
(E pur forza, ch'io'l dica) a pochi crini,
Gianneo, mi fa temere. onde hò per saggio
Consiglio, che tu homai pensi a la fuga.
Già vedi, che non val contro fortuna
Di magnanimo cor forza, e costanza.
Che fai più quì? se cadde
De l'ottenuta guardia il caso destro,
Indi poi che seguì? che più quì sperì?
Qualche vil Galileo, che'n te mirando,
Anco sotto la chioma inuano estesa,
Raffigurìl sembiante
Sotto'l suo Ciel sì lungamente noto?

Gian. Strane cose il timor finge a un Nocente.

ATTO PRIMO.

Dunque di destra sorte un lieue pegno
Ti sembra, hauer trouato in questa Reggia
D' Armeno Cavalier fauore, e fede:
E quindi hauer sortito
De la Guardia reale

Il tanto quì pregiato, e ambito impero

Cust. Non sourano però, nè men costante.

Gian. Poco importa di Duce il nome, ou'altri
Di Duce habbia mercè, rispetto, e grado.

Cust. Giugnesti Armeno alhor senza Riuale.

Che se per caso il quì serbato stile
D'eleggere Stranieri alhor potea
Adempirsi in altrui, teco la sorte
Di tanto liberal stata non fora.

Anzi nè meno in ciò propizia, quando
Tanto de la Reina il cor fautore
Non fosse a chi d' Armeno
Il nome vanta, o la fauella esprime.

Gian. Ma qual nouo argomento, o più efficace

Di prospera fortuna alfin richiedi.
Da lo spazio d'un solo angusto mese?
Dunque douea de la real custodia
Ad ignoto Stranier darsi in un punto
Ogni honore, ogni titolo più degno,
Senza pria di suoi gesti, o di sua fede
Pegni tenere, o testimoni illustri?

Cust. Sì che d'incerto, e di fallace honore

Tua fortuna ti pasce? Gian. Anzi mi nutre;
Ch'a' miei fui sol basta un brieve spazio,
E questo, quale ei sia, grado men degno.
Ma ciò che a te rilieua? o che ne temi?
Forse de' Galilei gli occhi paurenti?

Compiuta è già la Scenopegia ; e pure
Galileo non fu qui , che mi notasse . 2

Ma chi raffigurar saprebbe un volto
Trasformato in un anno

Dal sembiante di quattro in cinque lustri ,
A quello d'otto in noue ? entro a la Torre ,

Trattane la Reina , a me non mai
Giunse in Ierusalem d'altrui l'aspetto .

Ned ella stessa infra quei tetri horrori
De l'oscura prigion potè giammai

Del volto mio raffigurar sembianze .

Quinci da lei sicuro , a ogni altro ignoto ,
Da chi deggio temermi ? Horsù v'è lieto ,

E sopra la mia sè posa , e ti accerta ,
Che se pria di trè Aurore il Ciel non apre

A' concetti disegni il varco atteso ,
Fuggiremo in Arabia . Hor non sei pago ?

Cust. Ma perche non più tosto hor' hor t'innuoli
Da' tuoi , da' miei perigli ? Gian. Il Ciel per anco
La via de le speranze a me non chiuse .

Cust. Gianneco , deh non lusinghi
Vana speme il tuo senno . aperte sono
Pur troppo al precipizio ampie le vie .

Gian. Io saprò declinarle . Cust. Il fato inuano
Si declina , Signor , Gian. Dunque si siegua :
E s'ei d'interni impulsi il cor mi sprona ,
Chi da gl'impulsi suoi tragger mi tenta ?
Ma homai ti acqueta : e viui

Lieto ; ch'io assai più cauto , e men da lungi ,
Che tu non fai , veggio di sorte il crine .

Cust. Voglia Dio , che tu'l prenda . Gian. Intanto spera :
E souente a me riedi in questi giorni .

ATTO PRIMO.

SCENA QUINTA.

Salome, Giannco, Curete, Nutrice.

Gianneo, doue? Gian. Ne l'atrio, alta Reina:
E già, che'l Ciel con grato incontro il dona,
Ad adorarti pria. Sal. Furo a me cari
Ognhor gli affetti tuoi, ma in questo punto
Più de l'uso graditi. Hor di, Curete,
E Giannco qui presente il tutto ascolti:

Curete. Reina, in poche note

Io chiuderò quel molto, onde a ragione
Temer dobbiamo. Al tuo valor fia poscia
De' nostri estremi, e homai vicini mali
Obbligato il rimedio. Il Rè non haue,
Fuor d'Antigono, Amici. Ei gli comparte
L'intime cure, le speranze, il trono.

Me presente gli aperse il chiuso interno
E del suo male, e del su' amore: e in fine
Disse gli, ch'ei si muore, e lui del Regno
Appellò Erede. Ei prouedesse, aggiunse,
A' suoi casi: e accennogli anco nemici
La Reina, e i Ministri, oltre la Plebe.
Salome, a che più tardi? e a che più lenti
Muoui de l'ire a la vendetta i passi?
Se'n momenti sì dubbi il cor non osa,
O troppo inuano, e lungamente estese
Tue congiure, mia speme, e nostri voti.

Salome. Udisti altro, Curete? Cur. Io più non hebbi
Vdito per udir, cor per soffrire.

Salome. Non sempre alhor, che tuona, il Ciel saetta.

SCENA QUINTA. 10

Curete, è mia ventura, e mia salute,
 Nel naufragoso mar di tante cure,
 Ueder scoperti, e declinar gli scogli.
 Siatemi fidi, Amici. Indi vedrete,
 Com'io saprò del traditor Cognato
 Dissipar le fortune. Ovunque è d'uopo,
 Gianneo, del ferro, habbiàlo a un cenno in pronto.
 E tu, Curete, osserva, e mi palesa
 Quanto agitar da' regij sdegni vdrà.

Gian. Quanto sà, quanto può destra fedele,
 Io per me ti prometto. Cur. Ed io di fede
 Altrettanto ti giuro. Sal. A me d'entrambi
 Di pari è caro, e necessario il voto.

Gian. Reina, io quanto sono, e quale io v'ho,
 Tutto è mercè del tuo real fauore.
 Intendo ben con alma grata, e humile,
 Che quest'honor, che fuor di merito, io godo,
 Causaliero straniero, ignoto Armeno,
 E' catena immortal de la mia fede
 A tuò imperi, a' tuoi cenni, a' tuoi piaceri.

Salome. Riserba a maggior uopo i grati uffici.
 Al regnar d'Alessandro, haurai più certi,
 E più nobili pegni
 Del voler mio: Curete, oue lasciasti
 Il Rè? Cur. Nel Tempio, oue si trasse
 Poco men, che spirante: & onde ei stesso,
 Non sò se per orare, o per moriré
 Non veduto, de' Serui, e de' Soldati
 Diè congedo a le Turbe: e i Sacerdoti
 Dissero, che ben tosto,
 Per la strada del Ponte (ond'io pur venni)
 L'haurian seruito al suo reale albergo.

ATTO PRIMO.

Salome. Colà ne riedi, e ben geloso al fianco
 Gli assisti. E tu, buon Duce,
 Non partir da le Guardie, o al più dal Foro.

Curete. Tu di Salome intanto
 Degni i rimedi al gran periglio appresta.

Nutrice. Io leggo in fronte a la Reina il duolo;
 E' desio di sfogarlo. Amici, adio.

SCENA SESTA.

Salome, Nutrice.

Nutrice, hor che noi sole
 Maestà non rattien, dubbio non frena,
 Saprai l'alta cagion, che da la Reggia,
 Quasi a diporto, e a ricercar ristoro
 Da l'aure, quà mi trasse.

Nutrice. Ben mi auuidi, o Reina, e ben mi apposi,
 Ch'altro brami, che l'Aure. Hor meco esala
 De' pensieri agitati il duol profondo.

Salome. Madre, il nostro periglio è giunto al sommo.
 S'alta piecà del Cielo a' nostri mali
 Non soccorre improvvisa,
 Alessandro è perduto, esule io sono,
 Il Rè sotterra. Nutr. Ohimè, tante in un punto
 Lagrime si riuolte? e chi le fece?

Sal. Del Rè la morte. Nutr. E' morto il Rè? Sal. Non, Madre.
 Egli è peggio, che morto. E' morto al Regno;
 Che per nostra sciagura, o sua ruina,
 Il mio Nemico in successore elesse.

Nutrice. Tanto dunque ti affanna un mal preuisto,
 E necessario? Salo. Sola, ah, sola forte,

E del

*E del languente Rè gli ascosti fini
 Neceſſario me'l fanno. Nutt. Olà? Reina?
 Ou'è'l ſolito ardire? oue ſon l'arti?
 Dunque aſalita in un momento, e oppreſſa,
 Perdi'l ſolito core, e l'arti antiche?
 Tu da la culla infra le ſchiere auezza
 A trattar l'armi, e a meditar le ſtragi,
 Tu vinta dal Timore? Sal. Ah! Madre, ah! Madre,
 Da nemico più fier vinta ſon'io.*

Nutrice. Da chi, figlia? riſpondi.

*E pur tacita piangi? Ah ſà, ch'io ſappia
 Chi ti vinſe, o ti offeſe. Salo. Vn che mi auinſe,
 E ch'io diſeſi. Nutt. Io non t'intendo: e homai
 Impaziente il bramo.*

*Salome. Troppo m'intenderai; ma ſoffri alquanto,
 Mentr'io pene di morte al cor ſopporto.
 Sì toſto non prorompe
 Da l'angueſtie d'un peſto un duol mortale.*

*Nutrice. Che ſia mai sì penoſo? Sal. Ah! Madre, amore.
 Sai ben s'amo Aleſandro: e ſai, ſe quanto
 A real Donna, altrui di ſe congiunta,
 Santa honeſtà concede, io amai coſtui,
 Pria qual Germano, indi qual Spoſo amante,
 Dopo inteſa del Rè vana ogni ſperme.
 Hor ſe Antigono Erede il Regno ottiene,
 Chì dà vita al meſchino? a me ch'il Regno?
 Ed io doue me'n vado? o doue reſto
 In man d'empio Nemico,
 Tanto ſeroce più, quanto più occulto?
 Ma quel, che più mi peſa, e doue, ah! laſſa,
 Fia che lo ſcampo a le bramate nozze
 Da le caſene, o da la morte io troui?*

E qual

11 A T T O P R I M O .

Nutrice. *E qual nouo accidente hor què ti affanna .*
Io per me nol conosco . E non è questi
Antigono , del Rè , che senza prole
Langue a morte , il primier Germano Erede ?

Salome. *Pur troppo egli è .* Nutr. *Ma come dunque a lui*
Non preuedeſti Ereditario il Règno ,
Ch'ad Aleſandro il deſtinàſti , in cui
Tutti del Rè diretti eran gli ſdegni ?

Salome. *Preuertì ſorte auuerſa i miei diſegni .*

Nutrice. *Ma che ſperaſti ?* Sal. *Che ſperai ? La ſtrage*
D'Antigono : e ben tai ne ſparſi i ſemi ,
Che ſe troppo veloce , ed immatura
Il Rè non mi togliea Morte importuna ,
Sò certo , che di lui per arte mia ,
Trionfaua Aleſandro : Hor ſe compone
I precipizi miei fato maligno
Di noui moſtri ; homai conuien cadendo
Cedere il Campo a gl'impensati euenti .
Deh per pietà , Madre cortefe , aita .
Penſiam ; già che mi reſta alfin queſt'uno
De' meditati beni ,
Penſiamo a vn generoſo , e di me degno
Scampo da vn'ardua vita .
Di ſeruitute impaziente , e ſchiua .

Nutrice. *Frena alquanto i ſinghiozzi , ah figlia , e laſcia*
Queſte vili doglianze a gli occhi humili .
Son le lagrime aborti
Da viſcere plebee . D'eſſer Reina
Non ti faccia il dolor porre in non cale .
Più toſto a ſane cure il cor riuolgi .
Non è d'un ſen regnante
Degno affetto la tema . Io già mirarla

Odio .

Odio, benchè improuisa, e peregrina,
Non habitar, ma passeggiarti il core.

Hor dimmi, figlia, il Rè langue, o morio?

Salome. Viue. ma de la vita incerto ognhora:

Nutrice. Intende anco ragioni, o detti accoglie?

Salome. Ei ritien de la mente il sol vigore,

Anzi le cure abbraccia, impera, ed anco

Impaziente hor quinci, hor quindi ei suole,

Viuo più, che viuente,

Hor' al Tempio, hor' al Foro errar souente:

Nutrice. E tu, Reina, temi

Di tua sorte, e non osi? Il Rè tuo Sposo

Ancor viue; ned hai vigor, che basti

Per trarlo a' tuoi disegni, hor lusinghiera,

Hor supplice, hor piangente?

Tu pur sai, ch'ei ti adora; e pur desperi,

Che beltà supplicante

Vaglia espugnare un cor, che già possiede?

Ma sien vani del volto, e de le labbra

E l'armi, e l'arti sù. Fors'anco sdegna

Tuo generoso cor molli strumenti

Per lire sue. che poi manca, o Reina,

Per far, che cada a viua forza oppresso

Il tuo Nemico? Alfin sei fatta imbelle,

E nel rischio maggior, Donna ti scopri?

Tu, che souente i tuoi diletti hauesti,

Oue più fieri i marziali horrori

Fregiar l'erbe di sangue,

Sparser di morte i campi,

Nè del natio valor più ti rammenti?

Che fà torpendo inutile, oziosa

Del tuo Gianneo la sì obbligata fede?

ATTO PRIMO.

*Che fà del buon Curete ,
 Ch'è pur di questa Tribu alto Filarco ,
 Il senno , il cenno , a cui pronta , e seguace
 Fora de la Gindea la Plebe amica ?
 Prometti a quei di Capitano il grado ,
 La cui voce hor sostiene : a questi il sommo
 Proponi del fauore , a cui fatica
 D'ogni seruo Real la fede , e'l senno .
 Ah ti sueglia , Reina , e ne' momenti
 Maggiori a te simile homai ti mostra .
 A che tante congiure , e tanti occulti
 Fin' hor trattati : e poi su'l punto estremo
 Lagrimosa al timor cedere il campo ?
 Mora Antigono , e saluo
 Traggasi de la Torre il Prence amato .
 Egro il Rè che può far , già quasi estinto ?
 Ricerchi l'uccisor , pianga l'ucciso ,
 Ma che ? s'ei more : ed Alessandro intanto
 Da te serbato al Regno , il Regno inuola ?*

*Salome. O petto sempre eguale in esser forte ,
 Core sempre simile in esser fido ,
 Ben da voi riconosco i semi antichi
 Del mio , qualunque ei sia , vigore innato .
 Ben riconosco , o seno inuitto , il fonte
 Del generoso latte , ond'io potei
 Nutrire a un sesso imbellè alma guerriera .
 Quanto saggia configli , o cara Madre :
 Quant'opportuna a' miei desiri assisti .
 Sappi , che quale appunto hor mi spiegasti ,
 Tale de' fidi miei era il disegno ,
 Tale il mio ; ma che gioua ,
 Se destino crudele incauta trasse*

Del Rè la vita al Traditore in mano?

Già qual Erede il chiama: e tale ei viene

Da la publica fede homai temuto.

Hor chi sperar lo puote a i nostri fini

Conforme, o a l'altri, e a l'altrui forze incauto?

Misera. Il Rè dianzi gli sciolsè ei stesso

De le nostre congiure i nodi occulti.

Chi sia più mai bastante

A le insidie, ch'ei teme, e ch'ei declina?

Nutrice. Preuenirlo è mestieri. Ei per l'inanti

Occupato nel Tempio, a te dà loco

Per quel poco, che auanza al dì cadente,

Di tosto oprar ciò, ch'ei temer non puote.

Figlia, risolui homai, e'n un momento

Gl'inutili sospir cangia in imprese.

Salome. Nutrice, io già risoluo: e sol mi resta

A l'impresa nouella un fiero intoppo.

Nutrice. Ne rimedio hai per esso? Sal. Hollo, se vuoi,

Ch'io l'usi. Nutr. E me, Reina,

Sai tentar di vilate? ah se le vene

Cento volte per te vuotassi ognhora,

Lieue sempre mi fora. Sal. Hor tu mi ascolta.

Questa gran mole, a cui

S'appoggiano duo Regi, e un Regno intero,

In Alessandria sol tutta si fonda.

Egli del Rè già prigionier nemico,

Non è concesso a i lumi,

Tranne il Custode sol, di volto altrui.

Io però, per aprirti hora un arcano

Molto celato, (non a la tua fede,

Ma di Fortuna a l'incertezza, e fraude)

Io sola a lui souente

ATTO PRIMO.

Introdufsi hor le voci, hor le mie carte.

Nutrice. *Ohimè, che narri? e tanto ofafti? e tanto*
Egli osò? ma qual forte aperfe ad ambo
De l'hostello vietato il varco ignoto?

Salome. *Aterui fà scaltro, ed ingegnoso Amore.*

Tu fai, che quando il Rè trasse Alesandro
Di Galilea quà prigionier, non tosto
A mèl celò; ma ben fouente a lui,
Per ifcoprirne i più celati fenfi,
Mandommi; fin che poi noui argomenti
Gli aggrauaro i fofpetti; onde pentito
A me vietò lo andarui, e de la vita
Legge al Minifiro fece, ch'ei non foffe
D'aliri introdurgli arduo. Hor mentre hebbio
Di fauellar con lui dolce ventura,
A fuo bell'agio, Amor mi fece accorta
De' dolci portamenti, e de gli alteri
Di quel petto real fenfi, e talenti
Nè perche mi vietaffe horrida il fofco
Del tenebrofo loco;
Diftinguer gli del volto
L'aria gentile, e le fembianze belle,
Per ciò reftai di concepirne idea
Di maeflà real, d'afpetto vago.
Giudicar non potei, ch'habitar degni
In corpo men leggiadro alma sì bella.
Onde, oltre a ciò di fue bellezze conte,
Che la fama narraua, aggiunfe anch'egli
Amore al mio penfier forme più degne.
Quindi il cor me ne imprefsi, e a me promifi,
Se l'egrò Rè giammai cadeffe eftinto,
In nodo marital ftrignermi a lui.

Ciò però ad esso, e cautamente nascosi;
 Ma tali sol de l'amorosa brama
 Permissi a i fogli, ed a la lingua, i segni,
 Quali a Donna real, d'honore hà in pregio,
 Lecito parue. Intanto (e ciò per hora,
 Più, ch'altro, attendi) intanto
 Da lui scopersi, ch'el Custode amico,
 E per forza di genio anco fedele;
 Libertà gli donaua, onde souente
 Dal tenebroso fondo, ou'era in ceppi,
 Sciolto salisse a certa assai men fosca
 Sourana stanza; un cui chiuso Verone
 Pur dal Foro trahèua
 Per minuti spiragli alcuna luce:
 Anzi, ch'iui stendendo orecchio, o mano,
 Potea dal Varco angusto,
 Che s'apria tra'l verone, e'l legno esterno,
 E distinguere i detti, e accorre i fogli
 Di chi dal Foro o voci, o mano ergesse.
 Io per ciò lui sagace, il Ciel benigno
 Replicai mille volte: e forse un tempo
 Necessario'l predissi a' furti nostri.
 Parue il Caso al pensier fausto arridesse;
 Perche ciò fatto apena,
 Ecco del regio impero
 Seuerissima legge alterui contese,
 Sotto pena mortal, l'acceso al Prence,
 Ma lieto del concerto ei già del loco,
 Frequentollo souente, e sì ben cauto,
 Ch'ei lungamente poi ne fu secreto
 Al reciproco Amor duce, e ministro.
 Quindi talhor parlai, scrissi talhora

ATTO PRIMO.

Ad Alessandro, ed egli a me: nè fuui
Chi penetrasse mai l'alto secreto.

Nutrice. Sorte maggior quanto maggior periglio.

Salome. Ma quel, c'hor mi affanna, anzi trafigge,
E', ch'en moti sì graui, hor compie il corso
Già d'un'intera Luna,
Da ch'ei più non risponde a' cenni usati.

Nutrice. Forse ciò sia per caso. Sal. Io bramo, o Madre,
Che tu, alhora, che'l Sole in mar si asconde,
Sotto al veron cauta t'en vada, e quiui
Col gemino ferir di palma aperta
(Che tal fu già de' nostri furti il cenno)
Fatto Alessandro a le tue voci intento,
Questa carta del cor nunzia gli porga;
Oue de' miei disegni, e de' comuni
Affari adombro al prigionier lo stato:
E gli dica, ch'io pur, come il conceda
Il secreto de l'ombre
De la notte sorgente,

Sarò forse a spiegargli i non creduti
Al mal sicuro foglio alii momenti.
Ch'egli intanto mi attenda, e pronto a i cenni
Usati, non aggrauì,
Con indugi importuni, il mio periglio.

Nutrice. Reina, il rischio è graue, e quel ch'è peggio,
L'euento è dubbio. Pure io nulla temo
Oue a te si compiaccia. Hor tu mi accenna
Cautamente il verone. Sal. Eccolo, Madre.

Nutrice. Hò visto: e'n esso hò visto, a me lo credi,
Quanto ageuole egli è, tanto mortale
Il precipizio mio. misera. come,
Come vuoi che spiegarfi, o quinci, o quindi,

Non

Non offeruati altrui , possano accenti ?

Salome. *Se tronchi , se dimeffi , altri non gli ode ,
O non ne cura udendo . Io pur souente
Ve gli usai non notata ? Nutr. Andronui anch'io :
E , se consente il Ciel , non men secreta .*

Salome. *Fra un' hora il Vulgo tutto
Fia nel Tempio a la pompa , e tu sicura .*

Nutrice. *O sicura , od incerta , io sarò fida ,
Oue a te aggradi . Sal. In tanto al Tempio andianne .
Che poi quindi furtiua
Alhor , ch'èl Vulgo al sacrificio intento ,
Potrai non offeruata uscire a l'opra .*

C H O R O .

Pletà dono del Ciel , del Ciel tributo ,
O quanto è gloriosa in cor sublime ,
Ch'usato a coronar l'ostro del fianco
Di Turbe adoratrici ,
Non però d'adorare il Nume oblia .
Mirate , o Cittadini , ed ammirate
De' nostri sacri Regi il pio costume ,
Come al publico esemplo ei ben consoni .
Hor , che l'anno cadente i suoi tesori
Suiscerato profuse al mondo auaro ,
E l'annosa memoria , hor rinascente ,
D'Israek , già rammingo , e de' nostri Aui
Già condannati a popular deserti ,
A gli ossequi del Ciel grati ne appella ;
Mirate , ed ammirate homai prostrati
Nel Tempio i Regi a venerar gli Altari .
Quiui in globi odorati a mille a mille

ATTO PRIMO.

S'ergon fumanti al Ciel Suffiti, e Incensi:
 Quiui di mille cetre, e mille voci
 Religiosa armonia l'aure consacra:
 Quiui d'Agni, d'Arieti, e di Giuuenchi
 I gregi più innocenti
 Giuran col sangue lor la fede Ebrei.
 Sù, Compagni, a che lenti a tanti inuiti,
 L'alta Pietà Reale
 Non ci affrettiamo a corteggiar co i voti?
 Nè intrecciaino, concordi al prisco rito,
 Persici, Palme, Salci, Ulini, e Mirti?
 Giusto è che segua, imitator secondo,
 E si componga al regio esempio il mondo.



ATTO SECONDO.

16

SCENA PRIMA.

Giannco solo.

CEssate homai , cessate ,
 O di maligno Ciel turbide stelle ,
 D'auuenenar , di fulminare influssi .
 La destra onnipotente ,
 Ch'immobile vi aggira , homai placata
 Da sì lunghi , e sì rigidi flagelli
 Cessi , e pietà del mio penar la punga .
 Sfortunato Nocchier , cui l'onda irata ,
 Con auuerso rigor , contende il porto ,
 Se non vince il destin , perde la Vita .
 E' pure a lungo duolo almen conforto ,
 O viuendo , o morendo , uscìr di pena .
 Ma per me , lasso , e quando un dì pietosa
 Fia , ch'io veggia la sorte , o almen la morte ?
 S'è ver , che ruoti il Cielo in moti eterni ;
 Ond'è , ch'egli , per me , sempre maligno ,
 Immobilmente infauslo , è tetro ei giri ?
 Dite , o del cieco abisso horride Larue ,
 Dite , se a voi nemico Ciel dispensi
 D'altrui formar co i mostri un reo destino ,
 Saprete voi del mio farlo più reo ?
 Me dal materno ventre , i cui natiui
 Horror furon per me carceri oscure ,
 A un'esiglio penoso , ancorche ignoto ,
 In Galilea fugò l'odio paterno :
 E fra' primi vagiti a me fur cinte

Da

ATTO SECONDO.

Da nemica pietà fasce gelose,
 Quasi di molle reo molli catene.
 Indi cresciuto a le miserie, e a gli anni,
 Passai; trofeo de la paterna tomba,
 E del fraterno Scettro indegno ostaggio;
 Dal bando antico a la prigion nouella.
 Così dal duolo a le sciagure, io cangio
 Ne' lacci il bando, e ne l'esiglio i nodi.
 Così de la mia sorte i moti alterni
 Sono da un duol minore a un mal peggiore.
 Che più vale costanza? hò mille inuano
 Souente al sordo Ciel sparsi, e dispersi
 Di speranza, e di se voti, ed affetti.
 Hor che più auanza a un cor, cui vano ognhora
 Ogni voto magnanimo caddeo?
 De l'amica Reina i caldi affetti,
 Honesti sè, ma fidi, a me già diero
 Di futura gioir speme non lieue;
 Ond'io tutthor fra le catene audace,
 Di leal Seruo il cor pietoso auuinsi,
 E'n libertà mi trassi. Abi con qual frutto,
 Se nemico destin replica i mali?
 Già moribando il Rè del Regno il freno
 Ad Antigono cesse, ond'ei più fiero;
 E più possente, a sua salute è cauto:
 E già de la Reina i fini antichi,
 E le speranze mie caddero vuote?
 De lo scoprirmi a lei per anco il tempo
 Non maturò, ch'a me prudenza addita.
 E' Donna, e quì Straniera; onde a lei forse
 Horrido può sembrare, e a se mortale
 Del secreto mio fine il voto audace.

Ned ella a me d'amor pegni cotali
 Diede ancor, che ritorni in un momento,
 O timida, o sdegnata alfin non vaglia.
 Ah che pur troppo è forza a i moti usati
 Render' il core, ed a una fuga indegna
 Consegnar la salute. O d'infelice
 Principe miserabili fortune!
 Ma che? dunque Alessandro a fuga indegna
 Fiderà una salute,
 Che con tanto di studio il Cielo impugna?
 E' sia sì vile di colui la vita,
 Che per nemico un Ciel di stelle elesse?
 Nò, mio cor: nò mia destra. hò core, hò destra,
 Che bastar ponno a le vendette, e a l'ire.
 S'io de' Germani miei l'arti delusi,
 Chi sà, ch'io non ne domi ancor le forze
 Ombre, che fosche, e a' miei pensier simili,
 Già per l'aria scorrete, e' l Ciel velate,
 Velate anco di lui le luci infausle,
 Onde nemico raggio a me non tolga
 De' notturni disegni i dubbi euenti.
 Io prouerò che vaglia un forte irato.
 L'ingiustissima forza, ond'essi usaro
 A un'imbelle innocenza onte crudeli,
 Non merita già dal Ciel scorta, o difesa.
 Non son'eglino, o Ciel, quest'empi, e fieri,
 Di lesa maestà vani pretesti
 Cauillati in Colei, che lor diè vita;
 In trè innocenti, e miseri Germani,
 Al parricidio, e al fratricidio intesi?
 Che si aspetta da te, tu, che pur Dio
 De le vendette, e de le pene il miri?

ATTO SECONDO.

*La Genitrice, e trè Germani, impune
 Ucciderà de' barbari felloni
 L'inhumana possanza? e tu'l sopporti?
 Ma che dico il sopporti? ah, ch'è tua voce,
 E tuo sprone il mio ardire. A me s'aspetta
 E del tuo Nume, e del mio sangue offesi
 L'onte punire, e ristorare i danni.
 Seruirò a le congiure, e poscia a l'ire.
 Seguirò gli altrui fati, e poscia i miei.
 Vedrò, che porte in cor de la Cognata
 Il regio sdegno: e se non sia, che basti
 L'ardir di lei, farò, che basti il mio.*

SCENA SECONDA.

Nutrice, e Custode dentro alla Prigione.

IL Sol già langue, e a l'Occidente inchina,
 Nè ci è quì, ch'io mi veggia, altri, che offerui.
 Homai cessi ogn'indugio. E' la fortuna
 D'ogni lento nemica. Hor, che già fatta
 La Vittima nel Tempio, il Vulgo tutto
 Seguì Antigono in Corte, a me concesse
 Spazio di trar la strana impresa a fine.
 Quì pur, se non m'è copre il vel de l'ombre,
 E' veron d'Alessandro. Hor sento il segno.
 Che sia? non ode ancor? di nuouo il tento.

*Cust. Chi del vietato legno a i colpi audaci,
 Con temerario ardir, la mano eslese?*

*Nutr. Per mia fe, ch'ei rispose. Amico, amico.
 Sei tu, Prence? Cust. Chi'l chiede? Nutr. Vn suo Fedele,
 Signor. Sei tu Alessandro?*

Cust. *Se Alessandro son'io? Sono. che chiedi
Da lui? Nutr. Porto furtina, e detti, e fogli.*

Cust. *Ma chi sei? chi ti manda? e che desij?*

Nutr. *Quel fido a te m'inuia, segreta ancella,
Che più de l'alma sua t'ama, e ti honora.*

Ei ti manda salute, e'n questa Carta,

Come vedrai, a noua speme inuita;

Di cui daratti poi raguaglio intero,

Dopo'l cader del Sol, circa ad un'hora.

Alhor ch'ei di persona in questo loco

A te fia, che si affretti. Hor diligente

Precorri tu del suo uenire il tempo,

Onde tarda a' suoi cenni, altri perigli

Tua dimora non costi a la sua fede.

Ahi di qual tema il cor mi gela in seno!

Il foglio eccoti, Prence, homai l'accogli.

O me contenta, o consolata appieno

Salome, con qual forte il tutto cadde!

Cust. *Già mi peruenne il foglio. hor ti compiacci*

Scoprirmi, a cui, fra mille nodi eterni,

Deggia obbligato il cor, l'anima mia,

D'officio sì leal grazie, ed affetti.

Nutr. *Son tua serua, e fedele a chi m'inuia.*

Tanto per hor ti basti, e resta in pace.

Cust. *Adio dunque. Nutr. O quai sento al cor pungenti,*

Fra'l timore, e'l diletto incerti moti.

O Ciel di questi Regi a lieto fine

Scorgi benigno i perigliosi intenti.

Esce di Corte il Prence, a me conuiene.

Per diuerso sentier volgere il passo.

ATTO SECONDO.

SCENA TERZA.

Antigono, Arface, Scruo.

CHi l'amaro hà nel cor, dolce non gusta.
 E che vuoi, che diletti a un'alma afflitta,
 E fatta ne le pene homai furente?
 Ah che senza il mio Rè, senza il Germano
 Più de la vita mia caro a me stesso,
 Non intendo piacere: e quanto io miro,
 Parmi larua, portento, horrore, Inferno.

Arface. E' pur forza, o Signor, cedere alfine,
 E comporsi co' Fati. il giorno estremo
 E' prescritto a chi viue; onde s'è giunta
 Del Rè l'hora fatale, inuan ti accori,
 E nel duolo importuno inuan disperdi
 Il tuo tempo, i tuo' affetti, i tuoi vantaggi.
 Prence, io ardisco dir, che intempestiuo
 Il tuo dolor fa di te scempio ingiusto.
 Teco fortuna liberale, i doni,
 Quasi a grembo squarciato, ognhor dispensa,
 E te ne diuole? Hor sì benigna un Regno
 Ti versa in mano, e tu ne piagni, e gemi?

Antig. Ahi, che gioua il regnar, s'altri non puote
 Conseguir col regnar ciò, che più brama?

Arface. Ma che puote mancare ad huom, che regna?

Antig. Quello, che senza Regno hor godo: e quello,
 Che perderò regnante. Arf. In fine dunque
 Un Fratello. ma che? tosto n'haurai
 Altri trè, se vorrai; c'hor son morti,
 Perche'n oscura tomba anco viuenti,

Sepolti hor sono . Ant. Il Ciel benigno asconda
Al lor' odio il mio Regno, e la mia Vita.

Arface. Ma fratelli non sono? Ant. Vn tempo il chiese,
E l'imperò Natura;

Ma non volle Impietà tali serbargli.

Arface. Torneranno a la Fede un dì, corretti.

Antig. Cor che peccò di fede, è sempre infido:

O se infido non è, sospetto è almeno.

Ma di costoro è l'odio antico, e, (forse
Imbeuuto col latte, o impresso almeno

Da materna impietà) fia'n essi eterno.

Son'anco già puniti. E qual sè folle

Punitor spera amor dal reo punito?

Odiano quell'Eterno i Re del Centro,

La cui lance incorrotta unqua non erra.

Ah, che'n tanto a me tocca, a me infelice,

Piangere in solitudine noiosa

D'Aristobulo mio la vita estinta.

Seruo. O di vero amator teneri affetti!

E v'hà pur chi gli crede, e chi gli adula!

Arface. Signor non lieue, è del tuo duolo il pondo,

E noi pure intendianlo; ah, ma ci accora

Il vederti a gli affetti hor troppo intento,

Che del Regno la mole in te si appoggia.

Antig. Io concedo al dolor lo spazio angusto

Da le cure vacante. Hor, che i misteri

Consumarsi del Tempio, e'l dì caddeo,

Quell'ombre, che Natura a la quiete

Destinò de' mortali, al duolo io cedo.

Ond'è, ch'io tolga a me, non furi al Regno,

Del mio dolore il tempo: e già più fiero

Lo concedo a me stesso hor, che le pompe

ATTO SECONDO.

*Benche d'applausi, e d'or lieti, e reali,
Mirai senza il lor Rè, funeste, e vili.*

*Arface. Nè ti consola almen l'aura cortese
D'un Regno adoratore, e homai soggetto,
Che ti vdisti acclamar, prestare ossequi,
Augurar vita, e preueder trionfi?*

*Antig. Anzi pur quindi il mio dolor s'auanza,
Nel tolerar dal temerario Vulgo
Ciò, ch'è propio del Rè, concesso a un Seruo.
E chi sà, che pur quindi altri non prenda
Di poca fede, o di fouerchio ardire,
Per altrui colpa, in me vani argomenti?*

Arface. Ma non fu ciò del Rè volere, e impero?

*Antig. Impero fu di lui, ch'al Tempio io gissi
Con la pompa del Rè, non con gli applausi.
Gelosa è la possanza,
E ricusa a ragion compagni i Serui.*

Arface. Ma tu di lui non se' già fatto Erede?

*Antig. S'egli Erede mi fe, dunque non lice
Vsurpar, lui viuente, i fregi suoi.*

Arface. Eroe pari a costui non mira il Sole.

SCENA QVARTA.

Custode, Antigono, Arface.

Antigono? che veggio? ah! sorte iniqua.
Sian scoperti. Antig. Custode, olà, ti accosta.

Cust. Humil, Signor t'inchino.

Ant. Che fa de' trè Rebelli il reo Maggiore?

Cust. La Messaggiera incanta ei certo vide.

Che farà sfortunato? Antig. Olà, Custode?

Tanto

*Tanto tardi rispondi? Cust. Io non intesi
I tuoi detti, Signor. perdon ti chieggió.*

Ant. Che fa de' trè Rebelli il Reo maggiore?

*Cust. Viue, se pur si viue in seno a l'ombre.
Tanto solo io so dirne.*

Ant. Fauellasti giammai tu col Nocente?

*Cust. Ohimè. già intendo. Io no', Signor. dal tempo,
Chel Rè vietollo altrui, io me ne astenni.*

Ant. Come di lui fida custodia offerui?

*Cust. Crudel fortuna, io cedo. Anzi per dirti
Caso testè successo, a te m'en venni*

*Ant. Ritraetevi, o Serui: Arface solo
Non parla. Hor narra il caso,*

*Ch'a me nouo ti trasce. Cust. Il Ciel consenta,
Che nouo ei sia per te. Io dianzi a sorte,*

*In questa stanza a le prigioni oscure
De' Principiौरana, entrato appena*

*Notai di chi, frequente al legno esterno
Geminando percosse, altrui fea cenno.*

*Io geloso, ma tacito, mi trassi
Al ferrato veron; vè giunto, e attento,*

*Di replicato colpo odo il rimbondo,
Che nel legno ferendo al Ciel risuona.*

*Quiui sostando irato,
E minaccioso il temerario ardire*

*Rampognando; scopersi ignota voce,
Ma di Femmina certo, e ben canuta,*

*Ch' Alessandرو appellaua. onde confuso
Nel dubbio, tacqui pria; poscia risolsi*

*Di fingermi Alessandرو, e sottrar quindi
Chi l'ardità si fosse. Ella richiesta*

Del suo nome; sol disse, esser di lui

ATTO SECONDO.

Messaggera, che tanto al Prence è amico,
Per fargli noto, che sù l'hora prima
De la notte vicina, il detto al Prence
Per fauellar sarebbe iui presente
Ch'egli prendesse intanto, a se diretta,
De gli affetti di lui carta ministra
Il che tosto fec'io; che poi nè trass'io
Questo, ch'a te recai foglio furtiuo

Ant. Il leggesti Custode? Cust. Il Ciel mi tolga
Vn tale ardire. Eccolo intatto; e chiuso

Ant. Altro la Rea non disse?

Cust. Tanto solo, e partì. Cielo m'aita!
La lettera ei legge. O misero chi attende
Lieta fin d'oprà rea!
Ma la incanta nè pur d'un giro d'occhi
Prouide il suo periglio? e ne propose
Spettacolo nocente al suo Nemico,
Anzi al Giudice stesso? O de le colpe
Humane cecità piena d'inganni!

Ant. Riedi, Custode. Hai congettura; o indicio,
Che lo scrittor di queste note accusi?

Cust. Per folle, o per maligno ei mi scuopre;
Perche al uerone, ohe Alessandro, ei chiede;
(Chiuso fin'hor con sempre esatta cura
Nel cupo de la Torre oscura fondo)
Nè fù giammai, nè gir potè Alessandro,

Ant. Tu rispose altre volte a voci altrui
Desti di là? Cust. Io no, Signor; ch'è il varco
Fuor di passo, e ventura è ch'oggi appunto
Io nel luogo ozioso a sorte entrassi.

Ant. Sai, ch'el Prence giammai parlasse altrui?
Da che n'hai tu custodia? Cust. Altri nè pure

Saper potè de la prigione il suo Re. A sì lung 3
 Tranne Salome sola, alhor, ch'egli era do 10
 Men ristretto: e dal Rè souente a lui 15
 Messaggera venia. Ant. Ma poi, ch'el Reo 20
 Fu ristretto dal Rè, Salome, e altri, e altri 25
 Fauellogli, o gli scrisse? Habbia a Custode 30
 Più di morte in horrore ogni menzua, 35
 Lieue quantunque in ciò. Cust. Giurò, Signorè,
 Al gran nome Icoua, che non lo vide, 40
 Nè gli scrisse veruno. Ant. Hor sia tua cura 45
 A l'hora stabilita esser nel loco, 50
 E bene usar del concertato segno. 55
 Odi, interroga, incalza, o almen procura
 Di conoscer chi viene, 60
 Di scoprir che si tratta, e a mè'l rapporta, 65
 Indi tacito, quanto hai l'alma cara,
 Del successo fedel serba il secreto: 70
 Nè, fuor del solo Rè, sia chi ti suella
 Dal profonda del core il chiuso arcano. 75
 A Salome, a la Corte, o se ad alcuno
 Altronde giunga riuclato il Caso; 80
 Tu lor menzogne adorna, e'l fateo ascondi. 85

Cust. Non sia, ch'el gran secreto, e i tuoi comandi,
 Morte nè purè a violar m'induta. 90

Già son fuor di periglio, e ancor ne tremo. 95

Ant. Arsace, vanne hor' hora, e teco prendi
 Stelta mano d'armati, e la conduci 100
 Di Stratone a la Torre, ou'io l'attendo. 105

Ars. Esecutor del tuo voler mi affretto. 110

Ant. Se l'oblio non m'inganna, il foglio è sperso
 Di caratteri nò, ma di delitti 115
 De l'infida Reina. O Ciel, che veggio! 120

12 ATTO SECONDO.

E puote a Rè sì pio Femmina ingrata
Negare obediènza, e negar fede?
Ma se non fosse? Vn' hora, o forse meno,
Toglierammi ogni dubbio. Ir tu' a le Guardie.
Seruo. Antigono sì dunque al Rè fedele,
Con Alessandro tratta? e fogli prende,
E ambasciate gli manda? e'l buon Custode
Sì ocularo lo cela?
A me ciò basti. Hò inteso. Hor la Reina
A raguagliarne corro. Inuano, o Prencè,
Ti celi altrui, se a la ragion ti ascondi.
Almen con gli occhi hò veduto.
Parlar per me i tuoi gesti. Indarno è canto
Chi le fraudi nasconde. Il male è foco,
Che quanto chiuso è più, meno si cela.

SCENA QUINTA.

Salome, Curete, Nutrice.

HOr che dici, Curete? e uui argomento
D'ambizione aperta, ond'ei non sia
A Dio reo, al Rè infido, a noi sospetto?
Curete. Alta Reina, homai troppo indulgente,
Ne toleri gl'indici, anzi le prone.
Salome. Ma che puote una lingua, oue non troua
Fede in chi dee? Cur. Reina, il tempo è briue.
Ciò, che non non può la lingua, opri la mano.
Tu maggior del tuo sesso, a l'armi auerza,
L'armi tratta a le imprese, e lascia l'opre,
Che di Femmina sono, a chi qual donna;
Trattar molli connocchie inermi suole.

Tu,

Tu, se già fra l'armate inuito oprasti,
 Bellicosa l'ardire, hor l'opra irato,
 Fra le turbe seguaci, al gran cimento.
 Già sai, che'l Prence è infido, e che'l Fellone
 Al suo marito Rè, per togli il Regno,
 Inuolerà la vita: e neghittosa
 Ti rapporti a le accuse, e quindi attendi
 Dal Rè, ch'ama il Nocente, e a te non crede,
 Le douute vendette? Usa la forza
 Improuisa l'opprimi, e fa, ch'ei cada
 Vittima sanguinosa
 De la pietà, che verso il Rè su colì.

Salome. Egli è armato, è seguito, e forse è forte.

Curete. Tu numerosi Assalitori aduna.

Salome. Molti vnir non si pon, che sieno fidi.

Curete. Nel periglio comune ogniuno è fido.

Salome. Ciò, ch'ad altri è periglio, ad altri è forte.

Curete. Ma chi non odia il Prence? Sal. E chi nol teme?

Curete. Armerassi'l timore. Sal. Contro vn forte

Inuan timido cor s'arma col ferro.

Curete. Dunque a sua posta il soffrirai repente,

Inuasor de la Reggia, e fratricida?

Salome. Nò; ma farò, che chi da lui sostiene,

Punisca in lui, l'insidie. Cur. Il Rè, che more,

Non crederà Nemico,

Benche pur troppo sia, colui, che solo

Ei, qual fedele, a la Corona elesse.

Salome. Forse lo crederà, s'io più efficace,

E fuor d'ogni uso risoluta, e irata,

Oprerò le lusinghe, e le querele.

Curete. Darai lume al Nemico anco maggiore:

E quindi renderai per noi più certi

22 A T T O S E C O N D O .

Gli odij de l'Accusato , e i nostri danni ;
 Salome. Se ciò fia , passerò quinci a la forza .
 Vserò di Reina il braccio , e b' senno .
 Dunque non fia , che'l riterouar cagioni
 Da l'offesa del Rè , nel mal deliro ,
 E da noi tante volte inuan difesa
 Giustifichi a la Pama i miei preceffi
 Qual di vera pietà color più viuo
 Honestar puote il fatto altrui , che'l nostron
 Vindicar del Rè uino , e sprezzatore
 De' suoi perigli , i tradimenti , e l'opre
 Curete. Reina , è di te degna ogni alta impresa
 Ed ha in cor a ogni gran Regno eguale
 Mira però , che troppo lenta , e cauta
 Per sonerchio saper , tu non irri
 La Fortuna , che i pigri abborre , e schiua
 Salome. Tardi non è ciò , che misura il passo
 Di matara Prudenza , o d'Arte accorta
 Non hauià forse il Sol da l'Oriente
 Suegliata in Glet la luce , che'l Superbo
 Fia d'una Torre , e del suo fusto al fondo
 Io più efficace intanto
 Schiererò su la lingua in campo , armata
 A la strage di lui , d'alto querele
 Forse fra questo mentre anco il destino
 Torgerà noui impulsi , e noui mezzi
 Da machinar ruine al spero incauto
 Nutrice. Curete , ecco anhelante
 Il tuo German , che a l'Inimico è Seruo ,

S C E N A S E S T A .

Seruo, Curete, Salome, Nutrice.

PVe alfin ti ritroito. Cur. E qual grand'vopo
A cercarmi, ti spinse? Seruo. Io reco in fretta
Auuisci a la Reina alti, e importanti.

Salome. Curete, quai nouelle il tuo Germano non
Sì frettoloso arreca? Cur. Ei già mi dice
Per te recarle. Sal. Tosto ci le mi spieghi.

Seruo. Alta Reina, inteso a, non sò quali,
Noue cose, co' Principi prigioni,
Antigono s'intende Custode,
Me presente testè portogli un foglio
Scritto, per quel, ch'ia me parue da lungi
D'Alessandro, no gran pezzo intorno ad esso
Fecero ignoti a me trattati, e cenzi.

Salome. Ahi, Nutrice, che sentor? Al Prence un foglio.
Diè d'Alessandro il suo Custode. Nutr. O sorte!

Salome. E che gli disse? Seruo. Appena era'l Custode
Giunto, che volle il Prence
In disparte io n'andassi; onde fu vana,
Tranne i guardi furtiui, ogni opra usata.

Salome. Ma qual mostrossi nel sembiante il Prence?

Seruo. Mostrò pria merauiglia, e poi furore,
Indi placato serenò la fronte.

Nutrice. Ecco il fatto sicuro. homai ti acheta,
Reina. i giusti affari il Ciel seconda.

Salome. Madre, non persuadi. E non vedesti
Cosa di queste più distinta, o certa?

Seruo. La lontananza ogni poter ne tolse.

A T T O S E C O N D O .

Salome. *Lesse la lettera il Prence? Seruo. Auidamente.
Ma non diè, ch'io scorgeffi, indicio d'altro,
Che di qualche stupore.* Sal. *Eccone colte.*

Nutrice. *Per qual cagion, Reina?* Sal. *Amicò nostro,
Sia di questo successo a la tua fede
Obbligato il silenzio.* Cur. *Hor v'è, Germano?
E se cosa di nuouo accorto esplori,
Corri a ridirla. Ed ecco homai, Reina,
Noue materie a le querele il Cielo
Opportune prouide. Haue il Proteruo
Co' Nemici del Rè trattati occulti.
Il Rè fia di tal colpa anco sprezzante?*

Salome. *Lieue parmi l'indicio, a cui si appoggia
Del nouello sospetto il graue pondo.
Perche d'altrui non può, che d'Alessandro,
Il Custode recar lettere al Prence?*

Curete. *Bastano a nostro prò lieue sospetti.
Di regia Accusatrice.
Serue la maestà per mille proue.
Indi qual graue, e valido argomento,
Contro chi suol peccar, serue ogn'indicio.*

Salome. *Nel concetto del Rè non suole il Prence.*

Curete. *Faran sì, che lo sembri i tuoi consigli.*

Salome. *Io di spazio più lungo hò di mestieri,
Per fermar questo punto.* Adio, Curete.

Curete. *Humile a te m'inchino, alta Reina.*

SCENA SETTIMA.

Custode , Salome , Nutrice .

Ecco Salome , e forse ei fia con lei
 Giannco . Misero me , quanto dimoro
 A narrargli'l successo
 A lui sì necessario , a me sì graue !

Salome . Nutrice il dubbio è grande , ed io non viuo ,
 Se pria non me ne accerto . Nutr. Homai fia vano .

Salome . Folle chi sempre spera , e di Fortuna
 Crede a' fallaci arbitri . Nutr. Vn core auezzo
 A i fauor de la sorte vnqua non tema .

Salome . Strugge ogni lunga sorte un reo momento .
 Quà mi chiedi il Custode . Nutr. Odi , Custode .
 De la Reina i sacri imperi accogli .

Custode . Che fia ? Prostrato attendo i regj cenni .
 Salome . Sorgi : e sieno per te quai più vorrai ,
 O felici , o mortali .

Fuggi il mentire , e le menzogne abborri
 Come la morte tua . Dimmi , e verace :
 Quel chiuso foglio , che testè recasti
 Ad Antigono , ond'era , e che contiene ?

Custode . Eccomi in noue Sirti . Alta Reina ,
 Io ti esporrò come da me si suole ,
 In verace tenore , intero il caso .
 Quì m'è d'vopo mentire , o ch'io son morto ?
 Recò quel foglio vn Galileo non noto ,
 Che per fretta , in passando , a me lo porse ,
 Ch'ad Alessandro il dessi . Ed io , cui stanno
 I comandi del Rè fissi nel core ,

ATTO SECONDO.

Subito lo recai, sì chiuso al Prence.

La Reina è sospesa. Hor' io m'accorgo

De lo Scrittore, e del Messaggio. Oh come

In petto femminile

Mal sicura si cela occulta brama!

Salome. Ma che ti disse il Portatore? Cust. Ei nulla,

Fuorchè d'esser mandato: e nel discorso

Mostrommi di stimar, che aperto fosse,

Ou' è Alessandrò ad ogni arbitrio il passo.

Salome. E perchè non recarlo a me più tosto?

Custode. Ei mi pesava un mondo intero in petto:

E ogni momento, ch'io l'rattenni, un'anno

Parue di tormento. Onde, (è fu caso,)

Ritrouato primiero il Prence, a lui

Per liberarmi il diedi. Sal. E che ti disse?

Custode. Nulla, ben'ei m'impose alto silenzio,

E sotto graui pene altrui narrarlo,

Tranne te sola, e'l Rè, tosto vietommi.

Nutrice. Lodato il Ciel, già lieta spiro, e uiuo.

Custode. Mostrò poi di turbarfi alhor, ch'ei lesse

Del chiuso foglio il contenuto ignoto.

Salome. Del Galileo nulla t'impose? Cust. Ch'io

Procurassi, toriando, entro à la Torre

Fermarlo. Indi senz'altre, al campo ei volse.

Salome. E Alessandrò che fa? Cust. Ben di salute;

Ma di dolor quanto può peggio un Reo,

Che professi innocenza infra le pene.

Salome. Habbiane fida cura; e a lui men crudo

Vsa il rigor, che altrui sdegna impèra.

Custode. Ecco il nouo argomento. Homai mi apposi.

Vorrei senza misfatto esser pietoso.

Salome. Hor vanne, e quanto hor dissi occulta, e taci.

Sò,

SCENA OTTAVA. 25

Custode. Sò, che d'v'opo non m'era esser, men cauto,
Per isfuggir di tale assalto i colpi!
Come a sanoleggiar pronto mi volsi!
Ma poteasi di meno? Altrui souente
Alta necessità consigli appresta.

SCENA OTTAVA.

Salome, Nutrice.

Nutr. **N**utrice, hora viuiamo.
Ma s'io n'era ben certa? e che lui stesso
Vdij? s'ei mi gradì? s'è'l foglio ei prese?
S'egli n'tese i miei cenni, e lor rispose?
E qual restar potea
Di certissimo ben vano timore?

Sal. Fra le gioie terrene il tutto è dubbio:
E spesso il più sicuro
Testimonio de' gli occhi anco è fallace.
Hor se cadde felice il primo intento,
Alta mercè del Ciel, l'opra intrapresa
Guidiamo ardite alfine. homai ci resta
Stabilir come occulta a lui me'n vegna.

Nutr. Vienne, com'è tuo stile. Sal. Hora non lice,
Nè comple a me, che giace il Rè languente,
Espormi a tal periglio; ond'io sia nota,
E forse del Nemico a l'ire esposta.
Hor di Ronde frequenti armato è'l Foro,
E più gelosa ogni custodia osserua
Ogni moto; ogni cenno.
Ma sò quel che dee farsi hor, che me'l detta
Improuiso furore. Entriamo in Corte.

Nutr. Benigno il Cielo a' tuoi disegni arrida.

ATTO SECONDO.

CHORO.

Folle chi di Fortuna i dubbi effetti
 Sempre felici attende.
 Non hà la mente nostra inuolta, e cieca
 Ne gli affetti del cor, nebbie de l'alma,
 De l'incerto auuenir certa speranza.
 Ciò, ch'un secolo diè toglie un momento.
 Ciò, ch'ereffe Virtù Sorte ruina.
 Ciò, che Sorte calcò Virtute estolle.
 Pende da mille euenti un solo euento.
 Sgorga da mille fonti un picciol rio
 Di caduca letizia. O quanto saggio
 E' chi negando fede a le sue brame,
 Sol de' Numi si fida, e di cagione;
 Che diuina non sia sempre pauenta.
 C'hà di più fermo il suol del suolo stesso?
 E pur talhor con mano onnipotente
 Egli agitar si sente?
 O ne gli affetti tuoi troppo ebra, e folle
 Humanità, se incauta aspiri ad opre
 Tanto fallaci più quanto più ingiuste!
 Ben suol talhor la Prouidenza eterna,
 Con chiusi sì, ma pur veggenti lumi,
 De l'huom dissimular l'opre più ree;
 Ma stolto, empio, ed incauto
 Chi più tosto da lei clemenza attende,
 Che giustizja non teme. Il Ciel souente
 Tarda i fulmini suoi sol per librargli:
 Nè preuerte i consigli altrui bramati,
 Per trar da' nostri gaudi i propi strali,
 E fabbricar di nostre gioie i mali.

ATTO TERZO.

26

SCENA PRIMA.

Gianneo , Custode .

E *T* ei dunque primiero
Interrogò di mia custodia , e loco ?

Cust. Egli primiero , esatto , auido , e attento .

Gian. Non errasti , o Custode ; ed io t'en lodo .

Che s'ei non hebbe pria del fatto indici ,

Te però certo a giusta tema indusse .

Io lodo i dubbi tuoi . da' soli euenti

Altri estimar non dee l'opre d'huom saggio .

Cust. Io , dal nuouo timor vinto , non volli

Dal vantagio partirmi : e'l fatto esposti ,

Qual potesse innocenza in te scoprire :

Indi costante dissi , e persuasi ,

D'ignorar , com'è vero , il nome , e'l grado

Di colei , che parlò . Gian. Ma'l Prence infine

Che conchiuse con te ? Cust. Pene di morte

Mi prescrisse ; ou'ardito il graue arcano

Altrui noto rendessi , oltre il Rè solo :

E immobil tacque , Gian. A te non diede il cuore

Congettura efficace , onde a quel foglio

Ti si scoprisse lo Scrittore , o'l Messo !

Cust. Non è di fido cor fido argomento

Il seguir de' secreti altrui la traccia .

Forse potei , ma non curai scoprirlo .

Ben lo dei tu saper , benche t'insinga .

Gian. Anzi d'alto stupor l'alma n'hò ingombra .

Cust. Ma nè sì folle io sòn , nè sì leggieri

ATTO TERZO.

*Diemmi indici Fortuna, ond'io non scopro
Per ascosa a me sì, ma non già noua,
La tua giurata fede
Con chi dettò, con chi recò quel foglio.
Intesi anch'io de la Reina i detti,
Et oseruai de la Nutrice i moti.*

Da me indarno ti celi, e forse a torto.

Gian. *Io nè deggio, nè voglio oltre scoprirti.*

*Ti apponesti. Ciò basti a te per pegno;
Che non son mie speranze in tutto vane.*

Cust. *Signor, se lieue sembra*

*Del mio sincero ossequio ogni atto andato,
Non a torto mi celi i tuoi disegni.*

Gian. *E' tua salute il mio silenzio. Accerta*

*I tuoi dubbj, ch'io t'amo: e se palese
Non ti faccio i pensier, che'n petto ascondo,
E ciò douuto al lor momento; e forse,
Giurato a gli altrui patti. O Dio! Custode,
Soffri, spera, confida,
Ch' Alessandro obbligasti, ed ei fia grato,
Se fia mai fortunato.*

Cust. *Così vuoi, così dei? taccio contento:*

*Soffro, spero, confido. E' honor souerchio
De la mia fede il non vederti fatto,
Com'è stil de' tuoi Pari, impaziente
De' più fidi seruigi, e disprezzante.
Ma questo almeno al mio timor concedi:
Fà ch'io sappia quanti oltre*

*Deggia sperar, o pur temer gli euenti
De' celati desiri. Gian. Apri a la spene
Del vicino gioir, sede nel petto,
Che se nemica, ed ostinata sorte*

Fia

SCENA SECONDA. 27.

*Fia che ne stringa, oue hor dilata i cori,
 Troueremo in Arabia,
 Se non condegno, almen sicuro asilo.
 Hor v'è, Custode, e più souente; e cauto,
 Ritorna ad ogni moto, e'l tutto auuifa.*

Cust. Già de la Torre al disegnato loco.
 Conuien, che l'ora è giunta, il passo io volga?

Gian. Ma io, lasso, che indugio? e che non volo
 De l'amata Reina a l'auree soglie,
 A diuertir del gran periglio il corso?
 Chi del geloso Prence il senno accorto
 Può sperar trascurato in sì grand' uopo?
 Dunque preuisto il temerario ardire
 Di chi meco congiure agita, e morti,
 Non bramerà su'l fatto ei stesso corlo?
 O fra insidie cotante,
 Salome troppo incauta, e troppo amante;
 Se ti fidi de l'ombre, e i tuoi secreti
 Speri celar nel mezzo a' d'On' Foro aperto
 Nò, nò. veloce al tuo souerchio ardire,
 E al tuo souerchio ardore, il freno, io porto.

SCENA SECONDA.

Antigono, Arface, Choro di Soldati.

IL male, Arface, è noto; a noi sol resta
 Improviso rimedio a tempo apporui.

Arface. Tanto in petto. Fella cieco è l'ardire?

Antig. A chi la scorta segue
 Di cieco duce il precipizio è meta.

Saprà tosto l'audace, a quai perigli

S'ap-

ATTO TERZO.

S'appoggino i delitti : e come impune
 Lesa la maestà soffra gli oltraggi .
 Tu l'armato drappello
 In aguato riponi : e, al suon primiero
 De le mie voci, accorri, e reco il guida .
 Io solitario intanto il duol profondo
 Premierò al sen tradito, insidiato ;
 Fin che il reo mi si mostri, e su'l delitto
 Incauto il colga : O de gli humani fasti
 Operose custodie ! O quanto costa
 Di pace , e di riposo
 Sicurezza d'impero a un cor regnante .
 Felice chi natura
 Generando a le Glebe , a gli Antri , a i Boschi ,
 Non obbligò d'ambiziosi fini
 A' soleciti mezzi . Ahi qual s'asconde ,
 Sotto mentita luce
 Di metallo adorato , oscuro Chao
 Di tenebrose cure , e d'aspri incontri .
 Antigono , hor che fai ? Lasso , che attendi ?
 Vn traditor , che a la tua morte aspira ,
 Mentre tu la salute a lui procuri .
 Tu del lusso real posto in non cale
 Ogni agio , ogni delizia , ogn' hora inteso
 A l'altrui pace , a te la pace inuoli ,
 E mentre armato a queste mura intorno
 Vigili infaticabile , e crudele
 Teco stesso ; ond'altrui s'armi il riposo ;
 Ci è chi suda a tuoi danni , e chi dispregia ,
 Purche tu moia , di perpetua infamia ,
 E di morte crudele i danni aperti .
 E tu d'iniqua sorte a rei decreti

Sei dannato al mirarlo, anzi al soffrirlo!
 Ma che più lento homai dimora il reo?
 Che non corre a l'ecceſſo? homai non vede,
 Come grata ſautrice, a l'opra indegna,
 Con inſolito horror, la notte arride?
 E' pur colà nel Ciel ſpenta ogni luce,
 E d'Autunno gentil taceva ogni aura.
 Che aspetta il reo Fellow? che non s'inoltra
 A l'infame congreſſo, a cui ſon fatte
 L'ombre ſteſſe cuſtodi, amiche, e duci?

S C E N A T E R Z A.

Salome, Antigono, Cuſtode dentro alla Torre.

P Roteggete, o di Notte ombre gradite,
 Da l'inſidie de' lumi il furto amico.
 Antig. Ecco forſe il Nocente. O Cielo, aſſiſti
 A' miei giuſti deſiri, e'l Reo mi ſcopri.
 Salome. E tu de' cori Scrutator profondo,
 Che i miei ſenſi penetri, e i fini approui,
 Niega ad ombre sì belle i rei momenti.
 Già da la Reggia, inoſſeruata, oſcij:
 E di Gianneco le replicate iſtanze
 Di vedermi deluſi, anzi'l rattenni
 In Corte, oue attendendo il mio congreſſo,
 Quì non ſia, che m'incontri, o mi diſtorni.
 Riſoluto deſio ſpregi gl'indugi,
 Ch'aurà fortuna ognhor propizia a l'opre.
 Hor peruenuta al ſoſpirato loco,
 Che l'anima mi chiude; homai felice
 Spero a' perigli miei l'eſtremo cuenſo

Qui già lume non splende, occhio non mira,
 Né d'altrui mormorio risuona accento.
 Sfortunato Alessandro, a cui pietoso non
 Esser altri non può, senza esser cauto.
 Pur chi sa, che del Cielo alfin lo sdegno
 Spento, non volga in gioie i tuoi martiri.
 Ma perche già non sento il segno usato,
 E dal finto colloquio al ver non passo?
 Ei di già pronto il mio venire attende,
 Poi che l'ora ne scorse, hor che ritarda.
 Ma quale, ohimè, forza non nota il piede
 Dal loco mi ritragge, e'l cor mi fiede?
 Dunque, cinto di ferro, il petto oblia
 La fiera zana natia; quando più audace
 Esser deurebbe, e più sicuro a l'opre?
 O'l desio, che dal sen, vasto, trabocca
 Vuol del presente ben l'alto diletto
 Condirmi col timor vano, e improvviso?
 Ma che temer poss'io? dunque non vaglio
 Un lieue oltraggio vendicare, armata,
 E un'offesa mortal punir, Reina?
 Lunga dimora ogni periglio estende.

Cust. Chi mi chiede? Sal. Già pronto il segno ei scorse.
 Prence, qui aperto è'l passo, alto il periglio.
 Porgi attento l'orecchio; ond'io restringa
 In breuissime note i noui euenti,
 Da cui noue speranze il core esprima.

Cust. Ecco già tutta intenta
 L'alma ne' detti tuoi gode, e respira.

Salo. Sappi, che'l tuo Nemico appena vivo,
 Hà de' suoi fasti al traditor commesso
 E la cura, e l'impero; ond'ei più fiero

A la tua strage, e de' Germani aspira.
 Ma più che mai costante, e di mia fede
 Tenace io più, che mai; con quel Togato,
 E col Guerrier, che sai, tento i ripari
 De la salute tua nel sangue hostile.
 Tu spera, e lieto a l'alta impresa appella
 Il Ciel, che tua Virtù protegge, e cura.
 Indi pronto a l'uscita, ad ogni motto,
 Habbì'l piede, habbì'l core, habbì la destra,
 A la cui forza, al cui solo ardimento
 De l'impresa la gloria il Ciel riserba,
 Augura il Regno afflitto, ed io confido.
 Io per tutto sarò: nè fia chi vaglia
 Ritrarmi dal seruirti in questo estremo
 De le nostre fortune o sommo, o centro.

Cust. Ma come del mio seno a grazie tante
 Fia ch'un'angusto core egual si renda?

Salo. Ampia mercede a generoso ingegno
 E'l seruire a Virtù. Rimanti homai,
 E più felice il mio ritorno attendi.

Antig. Non ben distinguo de l'audace Coppia
 Ogni nota; ma basti a' miei disegni
 Quanto fin'hor compresi.

Salo. Odo un basso sussurro a questa parte.

Antig. Homai souerchia è la dimora: e'l lampo
 Già de l'armi celar l'ombre non ponno.

Salo. Voglio sottrarmi da l'incontro. Ant. Indarno
 Tenterai di sottrarti. Olà, chi passa?
 Non rispondi? chi è là? parla, o sei morto.
 Arsace accorri. Homai ti celi indarno.

ATTO TERZO.

SCENA QUARTA.

Arface , Antigono , Choro di Soldati , Salome.

E Ccone, Prence. Ant. Hor' hor stringete il Reo
Col ferro a la fauella ; ond'ei palesi
Suo nome , e grado , e come armato , in questa
Gelosa parte errando , altrui si celi.

Choro. Renditi incauto , e'l temerario ardire
A lo sdegno reale humil consacra.

Salome. Farò senza parole
Col ferro , al ferro assalitor risposta .

Arface. Formategli d'intorno hor' hor corona ,
E al contumace ardir l'armi togliete .
Così tu dunque , huom vil , del Prence a i cenni
Follemente resisti : e l'armi impugni
Contro la maestà , contro la fede ?

Salome. Farò quanto al mio grado , e a l'odio mio
Fia douuto : che voi non temo , o vile ,
E d'un solo Guerrier timida Plebe .

Antig. Stringete , olà , il Nocente . E tanto dunque
State , codardi , ad un'huom solo a fronte ?

Arface. Traheteui in disparte ? A me l'audace
Pagherà de l'ardir condegno il fio .

Salome. Te apunto , o prode io temo . Hor che anhelante
Son già , villano assalitor , ti opponi ?
Belle proue d'un Duce , e belle glorie .

Arface. E ancor resisti , ed ostinato abusi
Nostra pietà , Fellone ? Hor' hor ti arrendi ,
O col morir vedrai ,
S'io te punire , o superare intesi .

Morte

SCENA QUINTA. 30

Salome. *Morte da te non temo, huom seruo, e oscuro;
Ma rendermi non degno ad un tuo pari.
Venga Antigono stesso, ed a lui solo
Cederò, di lui sol Nemico eguale.*

Antig. *Chi fia giammai costui? Arsace, il campo
A me lascia, e'l Nocente,
Comunque ei ceda, a la giustizia serba.
Hor' Antigono io sono, o cedi, o cadi.*

Salome. *Poiche fortuna vince, io di lei sola
Timida, a lei mi rendo. eccoti il brando.*

Antig. *Ma chi sei tu, che sì arrogante, e fiero
Stringere ofasti sol l'ignobil ferro
Contro il sangue del Rè? Sal. Chi'l Rè difende:*

Antig. *Tu del Rè difensore? ancor vaneggi,
E fra' lacci di morte ancor minacci?*

Salome. *Frena Antigono il fasto, e pon l'orgoglio.*

Antig. *E pur segui? Soldati, hor' hor suelate
A quest'audace il volto. Sal. Olà, fermate:
Nè sia tra voi di quà accostarsi ardito.
Prence, licenzia tutti: e, solo, haurai
Di me piena notizia. Ant. O Ciel, che fia?
Ite al Campo, o Soldati. Arsace solo
Indisparte mi attenda. Ars. Ite Compagni.*

SCENA QUINTA.

Salome, Antigono, Arsace

Nemico, hai vinto. Ma infelice fia
De la Vittoria il frutto: e per tuo scorno
Vedrai di te fastoso, e trionfante
Il tuo vinto. Già l'armi a lui togliesti,

01 ATTO TERZO.

Ed ei fia, che ti solga un dì la vita.

La Reina io sono: Eccoti il volto.

Antig. Ohimè, che veggio? o me infelice, e cieco!

Prostrato a' piedi tuoi, Reina eccelsa;

Piango ne l'ira tua, la colpa mia;

Ma colpa d'ignoranza, e non di core.

Perdona, alma Reina, al caso, e al grado,

Che per lo tuo, per lo mio Rè sostengo.

Era notte, eri armata, e què solinga

Co' nemici di lui furtina, e moti,

E congiure trattavi. Ah che restava

A Ministro fedel di Rè geloso,

Fuor che la forza usarti, e trarti a lui?

Ma se già per rubello al Rè r'intesi,

Hor mia Donna ti scopro, e mia Reina.

Deh quanto feci ad huomo ignoto, e reo,

Sia d'huomo ignoto oltraggio: e quant'io priego

Da Salome, da lei pace m'impetri.

Salome. Di quant' hora offendesti ignoto Reo,

Ti perdoni egli stesso a la Reina.

Non appartien la pace, o l'ira altrui.

Antig. Magnanima Reina, il reo destino,

Non tua sferrezza, o mia nocente offesa,

In te del mio leale, e seruo affetto

I concetti maligna, e gli odi inaspra.

Sia testimonio il Ciel de' miei veraci

Detti: Io humil ti offeruò, e fido adoro;

Ma tu incredula il nieghi, e forse accorta

Il miri, e non mirarlo ami, e procuri.

Salome. Ben souente ne desti alci argomenti.

Antig. Ne diedi sì; ma, non gradito, in darno.

Ma fallo il Cielo, e fallo il Rè mio Sire,

Se del tuo senno, e del tuo merto ognhora
 Mille publici encomi, e mille applausi
 Io seminai ne' cuori: e se talhora
 Anco i' eleffi a non treduti uffici,
 (Quando fortuna al mio Signor negato,
 Come pur troppo hor temo, hauesse il Regno)
 Ma tu dal genio mio più sempre auuersa,
 D'odio immortal ti accendi, e meco aspiri,
 Più che ad alte mercedi, a ree vendette.
 Deh qual, Reina, homai cruda, ti auanza
 Intentato di rabbia altro argomento?
 Tu del mio nome, e del mio sangue ognhora
 Implacabil nemica, a mille, a mille
 Tendi reti d'insidie: e giunta a quanti
 Haue il Rè moribondo, o incerti Amici,
 O sicuri Nemici; a' loro insidi
 Disegni assisti, e la mia strage affetti.
 Ma qual mia colpa, o qual tuo giusto sdegno,
 T'eccita a questi moti? E'n che peccai
 Contro di te, tuo Seruo humile, e fido?
 Forse mal sofferendo, o impaziente,
 L'ire tue volontarie, o almeno ingiuste?
 Forse pensando a le vendette, e a l'onte?
 Forse d'Aristobulo
 Implorando i giudici ognhor seueri?
 Forse trattando morti, e stragi, e fiamme,
 Quali contro di me tu moui ognhora?
 Sai tu, che dianzi, e non da lungè, ascolto
 Notassi ogni tuo detto, ogni tuo motto
 Di ciò, che ad Alessandro, ancorche oscura,
 Palefar procurasti? Hor chi mi nega
 L'immanità del tuo crudele affetto

18 A T T O T E R Z O .

A sterminio del Regno; e del mio sangue?
Il sacrilego foglio in cui dettasti
Mille d'infido cor note rubelle;
Oue, Salome, ou'è? Sai ch'è'n mia mano,
Di tuo pugno descritto il Ciel lo serbi?
Hor s'io non t'amo, alta Reina, e quale,
Qual possanza frenar può del mio petto
L'honestissimo sdegno.
Da le giuste vendette, anzi difese?
E pur n'èl fei, nè di farlo intendo,
Troppo credulo seruo, e troppo fido.
Miralto s'io ti mento. egli è pur desso
Chi mi vieta l'offerirlo al Rè geloso?
E pur n'èl feci, nè di farlo intendo:
E perche il mio serbarlo a te non turbi,
Se non altro, la pace, eccolo in dono.
Prendilo, ch'io te l'offro, e volontaria
A la quiete tua vittima il faccio.
Che rimiri? egli è desso: ed io son desso,
Che a tuo danno non l'opro: e son colui;
Che pur quasi nemico abborri, e insidij;
Proteggendo i rubelli, e i traditori
Al mio Sangue, al tuo Sposo, al Regno, a Dio.
Deh Reina, deh cessi homai placato
Tant'odio, tanto sdegno, e tanto astio,
Contro un Prence innocente, e tuo fedele.

Salome. Onde, simulator, trahesti il foglio?

Antig. L'hebbi da chi spontaneo a me l'offerse.

Salome. Chi l'offerse spontaneo? *Ant. Un, che strumento*

Fora a miei cenni a' precipizij tuoi,

Sì come a cenni miei tace, e ti offerua.

Salome. Precipizij da te, barbaro infido,

Io non temo, nè amor curo, o serui gio.
 Tu del Rè, mio Signor, rubello ingrato,
 Traditor del tuo sangue, e rio tiranno,
 Ben meriti l'odio altrui, co' vizij tuoi.
 Al Rè perche non gisti? io già sì lenta
 Non sarò a' danni tuoi, Fellone indegno.
 Già ti protesto, e per mercè condegna
 Di dono sì gentil, grata ti scopro,
 Che quanto feci, a prò del Rè tentai.
 Ei già seppe, io già sò, quai sien gli occulti
 De' tradimenti tuoi mezzi, ed oggetti.
 Ma però mal'io paga, e mal sicura
 Del testimonio altrui, posi in non cale
 Per salute del Rè, la vita mia.
 Già sapea le tue leghe, e le congiure
 Co' nemici di lui, contro lui stesso;
 Ma non volli esser certà a detti altrui.
 Io di persona, io stessa alfin m'en venni,
 Quasi Antigono fossi, armata, e sola,
 Ad esplorar de' rei trattati il fine.
 O Dio, de' Regi tuoi vindice eterno,
 Rendo a la tua bobtà grazie veraci,
 Poiche sì pronto, è sì benigno, apristi
 Per bocca d'Alessandro i chiusi arcani.
 Hor, se vuoi, meco vienne al Rè tradito,
 A udir da le mie accuse i tuoi misfatti.
 Inuano, adulator, il core ascondi.
 Già veloce a lui vado: e già trionfo,
 Prode mio vincitor, de le tue frodi.
 Ti perdono però l'onta, e la forza,
 Ch'altri mi usò; già che mi offese in tempo,
 Che Antigon' io sembraua. Amerò sempre

31 ATTO TERZO.

D'Antigono le offese. Hor resta, indegno
Di quel famoso sangue
Che sol co' tuoi misfatti oscuri, e infetti.

Arface. Mira quanto crudel, quanto sfrenato
Lo sdegno femminile un petto accenda!

SCENA SESTA.

Antigono, Arface.

VEdesti, Arface, vdisti
De l'Erinni spietata i fieri sdegni?
Sù le Libiche arene

Uomitaron giammai Draghi, o Cerasle
Più temuti veneni, o più mortali?
Notaſti quai ſuegliasse in cor di fera
Ossequio humil cotanto, horridi affetti?

Arface. Signor, io per me, stupido nol credo
A' miei sensi medesmi, e parmi un sogno.

Antig. Ma come pronta, ancorche colta in fatto,
Fauoleggiar potè. Come di rea
Giudice divenire, e querelante!

Arface. E come prode, o temeraria, il ferro
Virilmente aggirò! Ant. Ciò non m'è nuovo
Di lei; che fu fin da la culla tratta
Dal Padre a l'armi, e a le battaglie auezza.
Noto del cor, non de la man l'ardire.
Noto come sagace il proprio grado
Intrepida serbò, nè prigioniera
Cessò d'esser Regina, e minacciante.

Arface. Ma che dicea di frodi; e di congiure?

Antig. De le mie, che scoperse; onde si finse

*Antigono, dicea, per poter meglio ingannar il Re
D'Alessandro esplorar gl'intimi affetti, unq' un al
E le nostre querele al Re far caute, non si sa*

*Arface. Ma fauclò con Alessandro? Ant. E quale?
Col Custode. Alessandro altroue è chiuso,
In oscuro, profondo, e ignoto hostello.*

Arface. Prence, costei qualche gran moto attenda.

*Antig. Non mi è nouo il suo stile: Il Re, che l'ama,
Ride a l'arti di lei; ma non le crede.
Io, se affatto ragion, folle, non mente,
Da la carta, che lessi, ad Alessandro
Da lei scritta, raccolgo i fini loro.
L'ama costei: e del suo amore ingiusto
Son le Nozze di lui, e la mia morte
Il fine, a cui machine, ed arti appresta:
E'l Re cadente, a' loro empj disegni
Nutre col suo languire i noni sforzi.*

Arface. Mira d'astuta Donna ardue intraprese.

*Antig. Son di cor generoso alteri scherzi
Grati a me ancor, quando dannosi tanto
Non turbasser lo Stato, a me la vita,
E a' Sudditi la fede: Io però godo
Del valor di costei, più che nol temo.
Mi dilettono l'arti indarno astute,
Con cui Donna mi alletta, ancorche irata,
Con vezzi ardimenti, e vaghi sdegni.
Vani però, sèl Ciel del tutto infauosto
Non aggira a mio danno orbi maligni.*

*Arface. Vani, se col rimediò al mal si accorre
Ma se punto s'indugia, io già ne temo:
Prodigo di souerchio, e a lei clemente,
Le donasti quel foglia. Ant. Honor mi vieta*

ATTO TERZO

Mezzi indegni a la Vita: Io non ammetto
 In un petto Real sdogni sì vili.
 Ella è Donna, io Guerriero. Ho un cor, che basta
 Per demolir de' suoi trattati ogni opra.
 Non fia gloria maggior, s'io, senza nota
 Di scortese, farò vani gli sforzi
 De' Coniurati suoi delusi, e vinti.
 Sol ne temei gl'inganni; hor essi aperti
 A me già di suo pugno; altro non resta,
 Che impedirle gli effetti: e ciò fia tosto.
 La notte adulta homai non mi dà spazio
 Per molti affari: ma sì tosto, il Sole
 Non sorgerà, che fia reciso il filo
 De' costoro disegni. Arsace, intanto
 Vigila su' accurato: e fa, che'l Campo
 Sia de' miei cenni esecutor fedele.
 Da la Valle Cedron fa, che lo guidi
 Sù'l Foro, e attendi a questa Torre intorno;
 Ond'el Nemico mio tratto non fugga.
 Si riserbi l'iniqua a i Cani, e a i Corbi:
 Ch'io pria fattane strage; e questo petto
 De l'empio sangue abbeverato, ed ebbero,
 Farne vo' preda a i Pesci, a gli Angui, a i Mostri.
 Precorralo trattanto,
 Per sentenza mortal, del sempre giusto,
 E sourano Concilio,
 La di Figlio fellon, Madre inhumana,
 E con misera fame
 Estenui quelle viscere crudeli,
 Che dilato nel concepire il crudo
 L'ingiusto, il traditor, l'empio Alessandro
 Tosto, che'l Alba in oriente appaia,
 Trarrò

Trarrò in ceppi improuisi, e sol dirò uanqu' ora.
 E Curèrè, è Gianni? A. Il nome no)
 Che fà un Armeno, incognito, non duce,
 Nè men forse guerriero,
 Con Salome congiunto, e congiurato,
 A la guardia del Rè? la Squadra, ond'egli
 Cinto, non sò se insidia, o pur ministèr,
 Al Rè, sciorrolla tosto, e a coppia, a coppia
 Fra le truppe del Campo ella haurà impiego.
 Alhor, che potrà Salome? chi fia
 Di seguirla senz'armi ardito, e tanto?

Arface. Saggi sono i rimedij. Essi eseguiti

Di pur lieue sospetto ombra non resta.

Solo in tanto pensier scorgo un difetto.

Antig. Non mi tacer cosa, ch'è l'cor ti detti.

Arface. Parmi, Signor, che l'indugiâr fin giorno

Queste ben saggie, e necessarie moli

Sia trascurar, non preparar gli effetti

La Reina fanatica, e furente

Vedrai più tosto a qualche insidia accinta

Preuenirla è mestier, non dispregiarla.

La notte protettrice, è de gl'inganni.

Chi gli attende gli incontra: e sol gli vieta

Chi veloce preuiengli. Ant. Ah! che non fora

A tante imprese una sol notte eguale.

Nè al Rè languente in tante guise io deggio

Recar, se non sospetti, almen pensieri,

Onde il riposo ei perda, e'l male aggraua.

Arface. Già nemica, e scoperta, e necessaria

T'è la Reina: è Donna: è ardente, e forse

Amante altrui: da tante fiamme, o Prence

Attender tu non puoi lente ruine.

Antig. Farò quanto più lice, *Con meno di periglio.* Arf. Ecco il Custode, Prence, se quella face, *Ch'è l'pie gli scorge, i lumi a me non turba.*

Antig. Egli è desso, e opportuno. A me lo traggi.

S C E N A S E T T I M A .

Custode, Arfaco, Antigono.

Non hebbi a' giorni miei tema giammai,
Nè tormentosa più, nè più fondata,
Di quella, che pur' hora il sen mi rode.

Arfaco. Custode il Prence è qui. Vienne, ei ti chiede.

Custode. Felice incontro, e desiato. Io vengo.

Antig. Oue fuor de la Torre erri a quest' hora?

Custode. A ritrouarti, o Prence, e darti auviso

Di ciò, che dianzi auuenne.

Antig. Già m'è noto a bastante; e nulla auanza

Che riferire a te. Cust. Io giuro al Cielo,

Che d'occulto terror tremo, ed agghiaccio.

Antig. Hor dimmi, (nè mentir) l'intime chiani,

Onde l'ingresso a' miei German disferri,

Qualhor noturno a' tuoi bisogni errando,

Per la Città ti aggiri, ouè le posi?

Custode. Oue le poso? oua la vita mia,

Oue il mio core, oue il mio Spirto io poso.

Meco: in petto le porto, e'n mano altrui

Pria, che darle, a morir pronto sarei.

Antig. Depònte hor' hora è de la destra mia

Nè l'auuentir sien cura. E tu qua'ntorno

Non sii più mai, nè pur d'errare, ardito

Signor,

Custode. Signor , ma che ? forse nocente , o infido
Ministro al Rè ? Antig. Non repplicar , Custode.
Tosto depon le chiani , e taci , e parti .

Custode. Toglimi pur , Signor ; più tosto il corè ,
Che leuarmi l'honor con queste chiani ;

Antig. Nouo affare del Regno a te le inuola ,
Non tua colpa . Cust. Ma chi la vita , ah ! lassò ,
Dal Rè m'impetra , a cui di non fidarle .
A veruno giurai ? Ant. Al Rè le rendi ,
Se a me le dai . ma che più indugi homai ?
Gliele traggi dal seno , Arsace . Ars. Oh folle ,
Ed insensato , al Prence ancor resisti ?

Custode. Eccole , ferma . Ohimè , Signor , perdona
A un cor geloso di sua fede , e fama

Antig. Non più . Come lasciasti hor , che partisti ,
I Principi ? a qual opra , o detto intenti ?

Custode. O me misero : apunto hor hora sorti
Da le mense funeste , homai dal sonno
Ricercauo con l'ombre alcun ristoro .
O me misero ! Antig. Taci , e ti diparti .
Dormano dunque intanto . altro non fia
Questa notte mestieri . Io poscia a primi
Albori andrò improuiso ; ond' essi accorti
Del temuto Custode , inuano audacissimi
Volgano a noui moti i cor rubelli .
Hor' al Campo affrettianci : è'n brieve unito

Guidianlo , e armato a questa Torre intorno ,
Oue opportuno a l'altre imprese assista .

Arsace. Io le spero felici , hor che ti miro
Esecutor di te medesimo , e insieme
Generoso motor . Fieno ben tosto
L'armate schiere al tuo voler quì pronte .

ATTO TERZO.

CHORO.

Miseri noi, che sia t'grauido il Fato
 Di prodigi tutt'hor balena, e fremme,
 Scambieuole furor Germano, e Sposa.
 Del Rè (che de la Reggia, hor vacillante,
 Son pur le vine basi, e i fondamenti)
 Agita, scuote, e sferza. Ahi chi non sente
 Il Ciuil terremoto, il cui fragore
 Homai d'ogni pietà le orecchie asorda ?
 La discordia intestina i Regi hà infetti.
 La Gelosia tra loro affetti impera.
 Hor chi tanti non vede aperti, e noti
 Del Politico Cielo
 Turbini, tuoni, lampi, estri, comete ?
 De' fulmini vicini, ahi pur si tema
 Sù la Reggia infelice, il colpo horrendo.
 Ma chi difende il Regno, ond'ei non resti
 Da le ruine oppresso ?
 O sempre a i Regni, e a' Popoli innocenti
 Portentosi de i Rè priuati affetti !
 Vine il Regno del Rè : vine del giusto
 Il Rè. Se muore il giusto vn sol momento,
 Nel Rè, già moribonda, il Regno è spento.



ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Aristobulo, Salome, Curete, Ircano,

Gianneo, Custode, Medico.

Tanto dunque prouetta è già la Notte.
Salo. Hor la terza vigilia apena è sorta.

Arist. Parla Reina: e mentre al seno ardente

Cerco d'aura salubre

Intempestiuo il refrigerio, e vano;

Tu di cure più sane il cor mi pasci.

Salo. Poiche a mente sì pia cade opportuna

Ogni cura in ogn' hora, io, Sire, ah! lasa,

A' tuoi piedi reali, humil depongo

Del mio concetto duol l'aspra cagione.

Arist. Ti lessi aperta già la doglia in fronte.

Salo. Quando il cor non volgesse infausti oggetti,

Mirar te, mio Signor, languire in pena,

E non vestir d'alta mestizia il ciglio,

Fora di sen crudel barbaro effetto.

Arist. Deh, Salome, che hamai de la mia morte

E' vano anche il dolor; non che'l rimedio.

Ma pur ciò non affreni a te gli affetti

De l'usata pietà; che meco a parte

E del core, e del Regno, hai pur le pene

Col marito comuni, ed ei le hà teco.

Hor, s'altro affare a me ti trasce, il narra.

Salo. Sire, io venni a' piedi tuoi, bramosa,

E risoluta, d'impetrar sentenza

O di vita, o di morte al mio tormento.

Signor,

ATTO QVARTO.

Signor, rimedio homai pria, che del Regno
 Ti si piangano estinte, e fede, e leggi;
 Anzi pria, che tu cada a piè d'un'Empio
 Vittima del su'orgoglio, e del suo fasto.
 Antigono, è nocente: e tuo rubello,
 Tratta, con man peruersa, infido, il ferro.
 Ei la fede sconnolge in ogni core,
 E del Vulgo sedotto in se conuerte
 I voti, i giuramenti, i fini, e l'armi.
 Già con brame scoperte il Regno affetta:
 Già con ira sfrenata insidie appresta
 Al tuo capo, al mio seno, e al ben comune.
 Tu del Superbo il più temuto oggetto,
 Io del crudele il più odiato inciampo;
 A' trè Principi rei, fingendo amore,
 Mille nel sangue tuo propone euenti
 Di libertà, di Regno, e di vendette.
 Tu già innocente i lor furori alletti,
 A le stragi, a le prede, a le rivolte.
 Che fai Sire? che indugi? homai prosiegui,
 Credulo spiegator de' tuoi perigli,
 A fomentar col tuo favor l'ingiusto,
 A coronar col tuo silenzio il fiero?
 Ne la Valle Cedron schierato accampa
 Di Congiurati esercito nocente:
 Ei de la incauta Plebe ad atte è fatto
 Principe lusinghiero, affabil Duce:
 Ei già largo dispensa honori, e premi
 Egli già de gli aninti i nodi scioglie
 Gli sdegnati conforta, i fidi opprime
 Io stessa dianzi, sopra il sesso audace,
 Hebbi la vita in tua salute a vile.

Armata del Fellon m'impòsi il nome ;
 Indi sotto il verone , oue racchiasso
 Alessandro tu serbi , accorta io sparsi ,
 Quasi Antigono fossi , arti , e discorsi ,
 Per isplorar de' tre Rubelli il core .
 Egli in fine , è qual dissi . A danni tuoi
 Tenta il crudel d'indurre il reo Germauo
 A far scempio di te ; quindi sicura
 Libertà gli promette . E perchi'ei pure
 Niega costante ognhor , benche nemico ,
 Di tal misfatto il vergognoso incarco ,
 Perciò non anco il cospirato effetto
 Proui nel sangue tuo del fier Nocente .
 Io , io , de' lor trattati , io stessa fui ,
 (Incredula fin' hora)
 Esatta esploratrice : ed io , io stessa
 Le querele ti porgo ,
 Come a Giudice mio , non a mio Sposo .
 E perche homai , più tanto alfine , impari
 Di prestar quella fede a me tua serua ,
 Che pur sono tuo sangue , e tua Consorte ;
 Che prestì al Traditor ; sappi , che lungi
 Esser non può del parricidio il tempo .
 Già furtino occupò de la gelosa
 Torre , uè i tre Fratelli auinti serbi ,
 Le credute ad un solo , e fide chiaui .
 Custode , olà , ti accosta : e al Rè dispiega ;
 Narra tu stesso , oue del gran deposito
 Le chiaui , e chi dal seno tuo le trasse .
 Custode. Trassele a forza dal mio seno il Prence
 Antigono ; asserendo a' miei lamenti ,
 Che se a lui io le dana , al Rè le dana .

ATTO QVARTO.

Salome. *Al Rè le daua. Aristobulo, intendi?*
Intendi anco i disegni, e i tradimenti,
Vicini al colpo estremo, o ancor t'inghi?
Io, Signor, se per te lieue è la morte,
Deh per pietate a me concedi almeno
Libera fuga, e volontario esiglio;
Uè dal furor del crudo io mi sottragga.
O se pur anco saggio, e a te simile,
A vendetta ti moui; ah ti risolui
A pronti mezzi d'improuisa forza.
O se pur tu non credi, almen dà loco
Nel troppo mite core a un dubbio, a un forse.
Ristretto n'tanto il Principe sospetto
In sicura Prigion; quiui procura
Di saperne l'intero: e quindi poscia
O innocente lo sciogli, o reo'l correggi.
Son pur di qualche pregio anco le preci,
I sospetti, il timore, i pianti, il sangue,
Di fida supplicante. Ah non sia dunque
Accusatrice Coronata, e Amante,
Che grazia nò, ma sol cautele impetri?
Sire, se auuieni, ch'a te sì poco io veggia
Cara la mia salute, homai mi accingo,
Discara anco a me stessa, al colpo estremo.
Purche non sia, che'l Traditor ne impetri
Questo crudo diletto a la sua destra.
Morirei però lieta alhor, che fosse
Col sangue mio sazio de l'empio il core,
Senza bramar mio Rè, mio Sposò, il tuo.

Aristob. *Timida, ed eloquente al pari, o bella*
Mia Consorte, mia Donna, e mia Fedele,
Parte querele inghi, e parte adorni.

Io però, che le ascriuo a zelo, e amore,
 Volentieri le ascolto, e credo in parte.
 Ma non sono, o Reina, i tuoi disdegni,
 O del tuo genio i sempre fieri istinti
 Verso Antigono, ignoti a chi souente
 Cauta troppo ti vide a danni suoi,
 Suegliar sospetti; e machinar querele.
 Credi però, che i tuoi timori in forse
 M'han posto di sua fede: e che già voglio
 Con più cauta indulgenza a lui far parte
 De la Regia possanza. Hai persuaso
 A bastante, Reina; e se non altro,
 M'hai fatto accorto; quanto
 S'ei non errò, sia almen d'errar possente:
 Chiamerollo a me tosto: ed egli forse
 Dal mio furor sia, che vicin s'intenda
 A le catene più, che a le Corone.
 Tu Reina, ti acqueta, e ti consola;
 Ch'io de la vita tua, del tuo decoro,
 Malleuador mi faccio. Sal. E pur t'induri,
 Signore, a le querele? ed io pur, lascia,
 Accusatrice offesa, e quasi uccisa,
 Qual rea calunniatrice,
 Non impetro pietà, non che vendetta?
 Anzi per mia sciagura
 Risoluto ti scopro ad esser nuouo
 Scopo de l'empia man, la cui perfidia
 Già nel tuo petto insanguinata io miro?
 E vuoi, ch'io me ne acheti, e mi consoli?
 Anzi sia, ch'al dolor libero il freno,
 Forsennata io conceda, e i lumi afflitti
 In pianto inconsolabile disciolga.

38 ATTO QVARTO.

*Ma deh, Signor, se tanto poco io vaglia,
E tanto anco di me poco ti cale,
Deh almen pietà di te. Se l'empio traggi
Al tuo cospetto assalitor notturno;
Almen cinto d'armati, e ben fedeli,
Ei ti ritroni, e dal suo ardir difeso.*

*Aristob. E così dunque fia, che di repente
Da tanta fede al parricidio ci passi?*

*Salome. Che piu giouan proteste, o Rè? che vale
Palefar tradimenti? Io giuro al Cielo,
Ch'ei medita del sangue, e del tuo core
Scempio spietato: Hor ti si accosti il fido.
E tu, se forse in qualche parte è reo,
Qual genitor pietoso al collo amato
Stendi le braccia incaute, affin che intanto
Ei da l'armato fianco il ferro estratto,
Te l'immerga nel sen tardi auueduto.*

*Aristob. Costei sì franca orò, ch'ella m'hà in parte,
E ingannato, e commosso: e non sò come
Resamj dubbia del German la fede:
O Ciel, che deggio far? la mia salute,
Qual salute di Rè, santa, e gelosa
Esser dee per Giustizia: & io non deggio
Incauto esporla a l'altrui se sospetta.
Ma perche se sospetta? a' detti forse
Di nemica furente, e tante volte
Calonniatrice aperta? Hor mi risoluo.*

Curete. Il Rè pensoso è fatto. Gian. E forse irato.

*Ircano. Seco stesso discorre. Ecco la Verga
Stende ver te, Reina, a lui ritorna.*

*Aristob. Conuien, che di stimarla almeno io finga.
Consolata costei, libero il Prence,*

E me sicuro un sol rimedio accolga.
Reina incerto già de l'alterui fede,
A comuni interessi hòl cor riuolto.

A te non comple, a me non lice, l'è affatto
E' d'Antigono improprio, hor che momenti
E' lungi dal regnar, sol per sospetti
Ne l'odio tuo, più, che nel ver fondati,
Trarlo nè ceppi, onde a lo Scettro ei passi.

Ma tu consola il duolo, e'l pianto asciuga.

Haurò furor, haurò rigor, che basti
Per corregger' il Prence, ancorche reo.
Saprò da lui, onde il rapir le chiaui,
Sua cagione trahesse. Il nouo Armeno,
Chiamisi a me, che le mie Guardie hor regge.

Curete. Gianneo, veloce al Rè ti accosta. Gian. Io volo.

Sire, gl'imperi tuoi prostrato attendo.

Aristob. Quindi lontano ogni altro orecchio, ascolti

Salome sola. E tu, fedele Armeno,

Quanto la vita hai cara,

Tacito il gran secreto accogli, e ascondi.

Fia, che ben tosto huom solo a me se'n vegna,

A te non note, a me a ragion sospetto.

Tu de l'Atrio reale i lumi estinti,

Le custodie rinforza; e cauto osserua,

S'egli armato a me viene, o pur se inerme.

Se inerme, illeso a me se n'entri, ed esca;

Ma se armato, da voi si assalga, e uccida.

Ginnneo. Sarà del tuo voler pronto l'effetto.

Aristob. Salome, ancor sei paga? ancor sicura?

Salome. A te diè'l Ciel de l'alto impero il vanto,

A me d'ossequio humil propia è la gloria.

Medico. Sire, già troppo il tuo riposo indugia.

Reina

88 ATTO QUARTO.

Aristob. Reina, andianne in Corte. homai richiama
Il mio languido fianco adúlta notte.

SCENA SECONDA.

Gianneo, Custode.

DUnque con forza aperta egli ti suelse
Dal sen le chiaui? Cust. E minaccioso il feo.

Gianneo. Pensi tu, che a quest'hora entrato ei sia
Ne la Torre? Cust. Non credo. Ei mi richiese
Che faceano i trè Prenci: e ad arte io dissi,
Che tutti già lasciai nel sonno immersi.

Gianneo. Quinci, lasso, l'ocaso a noi si estende,
Fino a l'alba del giorno. A' primi albori
Ei penetrar colà forse prolunga.

Custode. Troppo è vero, o Gianneo; troppo sicuro
De le nostre ruine il fato è pronto.
Lasso, che ti dis'io? ben lo preuide
Tra perigli cotanti il cor presago?

Gianneo. Ah, che'l vedermi la Reina amica,
Troppo mi fe sperar; nè ancor dispero;
Ma sono in me già eguali, e tema, e speme.

Custode. Tardi non è, ciò, che fortuna elegge.
Fuggiamo homai. tu di Corsieri hai copia,
Onde lungi da morte il corso affretti.
Precipitiam gl'indugi. Il vel de l'ombre
Coprirà volontario i nostri errori.

Gianneo. Così stimo opportuno. ah! ma pur volue
Un non sò di speme il core afflitto,
Onde a forza indugiar l'alma si elegga.

Custode. Forse occulto destin la speme approva.

Gianneo. *Ma che può dar di certo humana speme?
Io spero, e temo, c'insieme abborro, e bramo,
Il partir, il restar, la vita, il fato.
Penso a la pugna, e non oblio la fuga.
Anzi penso, e proueggio
Al potermi ritrar, non al fuggire.
Io tenterò quanto conuiene a un prode,
Nè obliarò quanto è mestiero a un cauto.
Agita un non sò che di grande il core.
Ma pensa, e non risolue, hor fugge, hor torna,
Hora elegge, hor rifiuta, hor loda, hor dannna.*

Custode. *S' a ciò, che pensi, è questa notte sola
Spazio non adeguato, il tutto è vano.*

Gianneo. *Pende ciò da Fortuna incerta, e cieca.
Io l' attendo, e lo spero, e forse a tempo.*

Custode. *Ed io, che deggio fare? Ah neghittoso
Non resti nè tuoi rischi il mio desir.*

Gianneo. *O vinto, o vincitor, solo esser voglio.*

Custode. *E tanto dunque imbelle, e inutil sono,
Che seguir non valeffi i tuoi vestigi?*

Gianneo. *Ma se fortuna auuersa
Si opponesse a' miei fini? Cust. Alhor' io dunque
Non haurò cor, che basti
Per morir fido al mio Signore a canto?*

Gianneo. *Purghi il Ciel questi auguri: e te riserbi
Tutto che meco infauslo, a lieto fine.
Io sono a l'opra eguale, e non m'è d'vuopo
D'altro ardir, che del mio. Tù v'è, e ben tosto
Duo de' Corsieri miei tien pronti al corso.
Voleremo in Arabia. in quelle piagge.
Se quì manca la sorte,
Troueremo col Cielo i dì felici,*

Finche placato almeno il reo Destino,
 Più lieti influssi a nostro prò dispensi.
 Custode. O Dio, che veggio? O Dio, che sento? e pure,
 E pure è ver, che mentitore il Cielo,
 Quel che già ne promise, hor nieghi, e tolga!
 E' pur questi colui, che vide in sogno
 Successor del suo Regno il Padre Ircano.
 Dunque, lasso, a tuo danno
 Di mentire a se stesso il Cielo impara.

Gianneco. Ciò che destina il Ciel giammai non manca.
 Forse del Padre mio fu vano, e finto,
 O forse ancor fu naturale il sogno.
 Ma comunque ei si fosse, a noi non lice
 Fondar ne' sogni altrui nostre speranze.
 Ciò, che'l Nume promise
 Fia, che fedele, e verdadier ne attenda.
 Ma scioperato a le fortune huom forte
 Giacer non dee torpendo. Il Cielo assiste
 A chi fatica, e gli oziosi abborre.
 Vanne, Custode; e quindi cauti entrambe
 Prendiam del senno, e del valor le vie.
 Ciò che forza non vale, il senno adempia.
 Oue la destra è inferma il piè sia destro.
 Pronti c'habbia i Corsieri, a me ne riedi;
 Ch'io già saprò ver doue il Fato inchini.

SCENA TERZA.

Custode.

IO vado, e da incertezza, e spene insieme
 Tormentato, e annuiato, e gielo, e ardo.

S C E N A Q U A R T A. 41

*Il Rè, che solo a solo occulti imperi :
 A costui diè, non sò di quale orrore.
 Mi confuse la speme: io alhor notai
 Ne l'irata Reina il moto vario
 Del colore, de' gli occhi, e de la fronte.
 Che sia? Deggio temer, ma sperar voglio.
 Colui, ch'è del mio bene, e del mio male
 Con la sua varia sorte hor basa, hor freno,
 Mi comanda, ch'io spero. Il cor pauenta,
 Ma non oblia nel suo timor la spene.
 Fuggiremo in Arabia. Honesto loco
 Ad Alessandro a canto a me la sorte
 Negar non puote, a' miei natali eguale.
 E quando non si scopra al nostro male
 Opportuno lo scampo; è sempre aperto
 A costante virtù di morte il varco.*

S C E N A Q U A R T A.

Antigono, Arsace, Medico.

IO veloce al Rè parto: e s'egli al sonno
 Fidò le membra, io a te volando riedo,
 O diligente il mio tardar ti espongo
 Per un Paggio di Corte; onde tu adempia
 Gli stabiliti fini, e quà conduca,
 Poiche sloggiato è già, l'armato Campo,
 E d'intorno a la Torre accorto il ponga.
 Potrai trattanto a queste Ronde sparse
 Giugner secreto, e la vigilia imporre.
 Medico. Ecco, s'io non m'inganno, il Prence. E' desso.
 Antig. Io del Rè saprò il senso, e a lui diuoto

10 ATTO QUARTO. 2

Il mio dirò: nè fia, ch'io di là paria,
Se pria non ho del Regno, e de la vita
Stabiliti i principij, e la perfidia
De' traditor sneruata. Arf. Il Ciel ti scorga.

Medico. Armato egli è, mi basta il dir, ch'ei vada
Prence, il Ciel ti consoli. Arf. Olà, chi passa.

Medico. Il Medico del Rè, tuo seruo, o Prence.

Antig. A quest' hora, buon seruo, errante, e solo?

Medico. Te, Signor, Messaggier Regio, ricerco.

Antig. Che mi comanda il Rè? Med. Che tu ben tosto
A lui t'inuij. Ant. V'è, che tu sappia, indicio

Di qualche nouo moto, ond'ei mi annisi?

Medico. Ch'io'l sappia, no: Credo più tosto, ch'egli
Cerchi da te conforto a la sua morte.

Antig. Arsace, o quale inusitato affanno
Improuiso mi strinse il cor, nel punto,
Che di costui ferirmi i primi accenti.

Arsace. Qual merauiglia? Inaspettato ti giunse.

Antig. Iddio mi regga, e mi difenda. Amico,
Io nel dirlo mi atroppo, e pure il dico:

Temo, nè sò di che. Arf. Ma che si puote

Temer da te? Forse del Rè la vita?

Fia spena; e dirlo a te niega costui?

Antig. Amico, viue il Rè? Med. Viue, ma quanto
Chi viue il giorno estremo. Ant. A me ciò basti,

Per affidare il rio sospetto. Adio.

Arsace, io vado a lui. Arf. Ti scorga il Cielo.

Ma tu nel Rè non penetrasti, huom saggio;

La cagion del chiamarlo? Med. Oculto, e dubbio

E' de' Prencipi il core, e vario spesso.

Ei m'impose il chiamarlo; e parso m'era,

Ch'inerte ei lo chiedesse, e ben l'haurei

SCENA QUINTA. 42

Giurato ancor, ma non sì tosto uscì.
 Di là, che la Regina, el buon Curate
 Meglio fermi del Rè la brama aperta
 Vuol ei mirarlo armato, e quale apunto
 Hoggi nel Tempio a là gran pompa apparue,
 Ond'io, ch'armato il vidi, alor non tolli
 Che al Rè mandarlo tosto, e pria, ch'ei prenda
 Il necessario sonno. *Art. Il pia languente*
 Forse godrà nel bellicoso Erede
 L'aspetto vagheggiar dolce, e feroce.
 Hor resta in pace, Amico. *Med. E tu felice.*

SCENA QUINTA.

Medico.

ITe lungi da me luci importune,
 Ingrate hor più di quante
 Tetre Larue, e Fantasmi a un cor dan noia.
 Io sol fra quest'amiche ombre notturne,
 Di ruggiadoso humor piangenti anch'elle,
 Mesto rimango, a memorar col pianto
 I miei perduti beni, i miei smarriti
 Studi, amici, diletti, anni, e speranze.
 O Corte, o di Virtute
 Feconda sì, ma perigliosa arena!
 Quante, quante assorbisti
 Lusinghiera voragine, e profonda,
 Bell'alme, belle doti, e belle imprese?
 Tu di superbia folle
 Ambiziosa Scena,
 Oue d'alta Virtù mille deuresti

ATTO QUARTO.

Somministrare al Ciel graditi effetti,
Mille, per colpa altrui, susciti ognihora
Di leal fellonia crudeli euenti.
Esule da te fugge
La pietà, vè tiranno il cieco affetto
Gl'interessi del Rè volgo no' propi
Verace cor dimora in te non gode:
O se forse per poco in te conuersa nol
Da' precipizij tuoi si lagna absorto
Viue in te l'ozio, in te l'audacia impera,
In te l'odio combatte, in te trionfa
La calunnia, e la frode in te si esalta.
Tu di mia libertà carcere aurato
Con Regij ceppi i tuoi verdi anni annodi:
E se non quanto a l'altrui voglie io vino,
Posso ben confessarmi in te sepolto.
In te non hò di mio, se non il duolo;
Che per altro ogni affetto altrui conformo
Io rido al riso, io piango al pianto altrui:
Ed è mia gloria vergognosa, e folle;
Che a tutti mite, ed a me sol crudele,
Tutto voglia in altrui, nulla in me stesso.
Miro, e pur taccio, oue per colpa antica
Superbia è'l senno, e libertà l'audacia,
Ipocrita chi è pio, vile chi humile.
E qual fra tanti mali a me più resta
Sperar felicità, quasi l'Inferno.
Esser fecondo altrui possa del Cielo?
O di vane speranze aura mal fida,
Se fra scogli sì duri il porto attendi,
Chè'n tempestoso mar tarda prometti;
Ben vo' con lieti carmi al Ciel disciorre

Mille,

Mille, che già dispersi e grate, e voti.
 Ma, che gioua sperar, lasso, al mio core,
 Se, Nocchiero infelice, homai si vede
 In incerto sentier smarrito il Polo?
 Chi lusinga il mio duolo? e chi la speme
 Menzognero mi allotta? ah se languente
 La mia fortuna, Aristobulo, io miro?
 Se la Corte reale, infame asilo
 Di fraudi, di calonnie, e di congiure,
 Già prepara le faci al Rè funeste,
 Frà gl'incendi Ciuili, e mille occulte
 Moli di tradimenti agita, e alza?
 Ma quale in Corte od'io ferreo rimbombo,
 Che l'orecchie mi aggraua, e'l cor mi fere?
 Dianzi pur' io l'udia, ma non sì graue:
 Nè'l conobbi di Corte. Ohimè, che sia?
 Di Corte pure egli esce, e più s'auanza.
 E chi potè dentro la Reggia audace
 Armi trattare o esercitar furori?
 E pur segue la mischia? Ahi, che quiete
 Forse il Rè prese, e quindi sia si suegli.
 Ma già cessò del fiero bombo il suono.
 Forse le Turbe armate
 De la Guardia real, fuor del conclave
 Primiero, hauran con iscambieuol gara
 Falseggiare le pugne,
 Ed agitato ad esercizio il ferro.
 Ma, se non erro, a rinouar tumulto
 Di voci altri si accinge. Io mi risoluo
 Di penetrar colà; forse non vano
 Sedator di quell'ire, o almen del suono,
 Che certo la quiete al Rè distorna.

ATTO QVARTO.

Ahi che veggio? Sanguigna armata stuolo,
Fuor de la Reggia uscire? O Ciel, che fia?

SCENA SESTA.

Gianneo, Choro di Soldati, Medico.

Accelerate, o lenti,
E'l cadauero immonda
Precipitate a sepelir ne' fucci
Da lo Struthio vicino, ond' egli impetri
Da le fauci de' mostri horrida tomba.

Medico. Ohimè, chi fia l'ucciso?

Choro. Pria, quì fermianci alquanto,
Oue deposto il sanguinoso Estinto,
Formianne incarco a gli bomeri più fermo.
Come sgorga, inesausto
Da cento bocche in mille riu il sangue!

Gianneo. Così perda il destino il sangue, infame
D'ogni rea traditore al Rè Nemico.

Choro. Infelice superbia, e doue alfine
Scorgi chi adora i tuoi fallaci errori.

Medico. Non hò più cor, che qui tacer mi lasci.
Ma non afo cercar ciò, che pauento
Di ritrouar, e che mirar già penso.

Choro. Chi vdi giammai d'ambizioso core
Più folle errore, o più nefando eccesso?
Poter salire in pace al regio. soglio,
Morto un Rè, che agonizza; e pur dal ferro
Voler, non da natura il Trono ambito.

Medico. Chi fu l'empio, Soldati,
Che del languente Rè barbaramente

Tentò col ferro accelerar la morte.
 Choro. Antigono, infelice, onde commisen non oim !

La strage il Rè, ch'or già seguita miri,
 Medico. O Principe infelice, ed innocente !

O frodi, o Corti, o Reggie !

Deh Soldati, non più. Misero Prence,

D'alto valore, e di Virtù esempio.

O Aristobulo, che facesti ? O Regno,

O Corte, o Patria ! O Rè crudele, io vengo

Io vengo a deplorar la morte tua.

Incauto, che sperasti, il più fedele

Del tuo sangue svenato. E forse a torto ?

Gianneo. Medico ? olà ? così l'ire reali

E le giuste vendette audace impugnì ?

Medico. So che furon crudeli, e non so ancora

Se furon giuste. In ogni cuento, è certo

Più giusto il mio dolor de l'ira altrui.

Gianneo. Vassene il forsennato in Corte. Homai

Affrettatevi, o lenti. Cho. Andianne. Gian. Hor tenda

Il Traditore a la mia vita insidie.

Ma pur un certo gielo il sen mi scorre,

Che la pietate a viva forza esprime.

Ma qual pietà, mio sen ? Seno oltraggiato

Dal fiero Estinto, e per ben mille insidie,

Fatto al furor di lui spietato oggetto ?

Reffe il Cielo i miei sdegni, e le vendette :

E per farle innocenti, il rio Nemico

Noto mi fe sol dopo esangue, e spento.

Aristobulo, io già placato, e pago,

Ti perdono ogni oltraggio, hor che sei fatto

Vendicator de le mie gravi offese.

E tu feroce, ancorche ignudo spirto,

ATTO QVARTO. 2

Pur' habbi il tuo riposo, oue più giusto,
 Il mio non turbi. Io, del tuo caso, horrendo
 Dolgomi quanto lice a un cor contento;
 Anzi a chi, da un'Egeo d'atre tempeste,
 Per l'onde del tuo sangue, al lido approda.

CHORO.

CHe più val di Natura
 Dolce legge d'amore in petto humano?
 Sacra fame d'Impero ah già calpesta
 Ogni merto, ogni legge: e in vano implora
 Innocenza sospetta il Rè geloso.
 Ma qual crudele Aletto
 Il barbaro decreto altrui prescrisse,
 Che'l Regio sangue, in chi la prima sede
 Non occupa fra' Nati,
 Sia delitto natò, colpa mortale?
 Dunque splendor non puote
 Che d'un'astro Reale il Ciel del Regno?
 Dunque Regia prudenza altrui sia sempre
 Nemica di Pietate, ebra di sangue?
 O Principe infelice. O sfortunati
 Tua Gloria, tua Virtù, tuoi fatti egregi;
 Se'n vece di raccor Lauri, e Trionfi,
 Del Fratricida altero
 Cadi Vittima indegna al crudo Impero.



45
ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Arface, Soldato della Guardia del Rè.

Gl'Alba spunta, e già nascente il giorno
Con mille fausti lampi il Cielo indora;
Forse presago, a le future gioie
Del mio Signor co' noni rai prelude.
Frena homai, sorte auversa i rei contrasti.
E ceda al Prencè vincitor ben giusto
Ogni occulta congiura, ed ogni frode.

Sold. Chi dona a gli occhi miei d'acque un torrente,
Onde a' moti del cor restino eguali?
Vdite, o de l'Inferno
Furie più auuennenate, e più crudeli;
Vdite horridi effetti
De l'alterui ferità sol propria a voi.

Arface. O come immoderato
Questo misero il duolo agita, e sferza.

Sold. Chi vien meco a le selue, a i boschi, a gli antri,
A' deserti, a gli scogli, a i draghi, a i mostri,
A ritrouare humanità sbandita
Dal petto human, da le Città, da i Regi

Arface. Qualche strana cagione il duolo incita
A costui; se per sorte ei non vaneggia.

Sold. Pietà, Giustizia, adio
Pace, Fede, Quiete, adio. Volaste
Tropo ah lungi da noi. ma chi di voi
Fra tanto iniqui, e scelerati petti
Soffrirebbe d'hauer fermo l'albergo?

ATTO QUINTO.

Arsace. Amico, e qual sì grave alta cagione
Ti condanna a l'angoscie,

Che d'amare querele il Ciel ne stanchi?

Soldato. Deh per pietà, Signore, impugnà il ferro
Del generoso fianco, e'l cor mi feri.

Arsace. Ohimè, che fia! sì disperata pena
Dunque a se stesso il forsennato innola
Odi, misero, e' proñio

Forse per me al tuo duolo alcun rimedio

Soldato. Chi la vita non cura
Ogni rimedio abborre.

S'alcun v'è pur, che m'ami, egli mi uccida.

Arsace. Ma pur; tanto profonda, e tanto occulta
E' la cagion del tuo dolor, ch'altrui

Palesar non la possi? Sold. O Cielo! occulta,

Profonda nè? publica troppo, e nota.

O te misero! e mille, e mille volte

Più di me sfortunato. Ars. Ohimè, qual gielo!

D'improuiso terrore il sen m'inonda!

Soldato. Ma che? forse t'ingigi? o solo ignori
Le comuni ruine? Ars. Io nulla intesi,

E pauento ogni male. Sold. E apunto un male,

Ch'ogni ruina abbraccia, accadde in Corse.

Arsace. Forse del Rè la morte? Sold. Il mal prenisto
O nulla, o poco affannia. Ah poni suelton

Da' fondamenti il Regio Trono. Ars. E come?

Deh per mercede homai dimmi, che accadde.

Soldato. E tu dunque del Prence unico fido,
E indiuiso Compagno,

Gli horridi casi suoi, ultimo, vedrai?

Arsace. Ohimè. quai casi? Ah che mi uccidi. homai
Narrami ciò, che auuenne.

Soldato. *Da le Guardie del Rè cadde trafuto: e sanguin
 E per cento assassinj (ah non ferite) non irò il mio
 Lacerato verso l'alma col sangue non più ibito
 Nè del fulmine udisti il fier rimbombo ?*
 Arface. *Antigono ?* Sold. *Sì.* Arf. *Tu stesso il vedesti,
 Od altri te'l narrò ?* Sold. *Io fui presente, e
 Per mio maggiore affanno, al fatto atroce :*
 Arface. *Deh per pietà, pria, che'l dolor mi uccida,
 Narrami il caso.* Sold. *Il Rè, fatto geloso
 De la fe del meschino, (opria maligna
 De la Reina) a lei credulo in parte,
 E'n parte dispregiante, hauea commesso
 A Gianneo, che fra poco, a lui venendo
 Persona armata, e sola, ei l'uccidesse;
 Ma però inermè hauesse a lui l'accesso,
 Libero col ritorno. Indi, pentito
 Forse, il Medico spinse al Prence estinto,
 Ch'a lui tosto il trahesse, inermè, e solo.
 Volendo in un sol punto
 Placar de la Reina
 La rabbia auuenenata,
 E del Prence innocente il mal vietare.
 Ma troppo cauto è l'odio a l'arti altrui:
 Sospettò la Reina a i cenni occulti
 Del Rè languente; onde col suo Curete
 Preuenne accorta il Messaggiero incauto;
 E spremuto il secreto
 Fegli parer d'Aristobulo il senso.
 Male inteso da lui, con varie, e tutte
 Mentite proue. Onde il mal saggio cadde
 Persuaso: e bramoso il Rè credeo
 Di vagheggiar l'aspetto*

ATTO QUINTO

D'Antigono; così d'armi pomposo,
 Come hieri nel Tempio a noi comparue.
 Quindi ingannato il Nunzio, a l'infelice
 Sola, a nome del Rè, l'andata impose;
 Poiche lo vide armato: e l'Innocente,
 Che non haura di che temer, veloce,
 Per non mai ritornare, il piè vi mosse,
 Lieto, come solea; quand' ecco, a pena
 Tra le guardie Reali il passo inoltra;
 L'assalitor Gianneo la Spada immerge
 Nel di lui fianco; ond'ei rinotio, esclama,
 O Traditore! indi impugnato il ferro,
 Benche da cento armati
 Horridamente accolto,
 Pur lungamente hor vincitore, hor vinto,
 La battaglia sostenne; e forse haurebbe
 Proue maggior del suo valor mostrato;
 Se le tenebre quiui, ad arte, intese
 Non gli rendean più lungo, e fier l'assalto.
 Ma la piaga mortal del fianco destro,
 Dopo versato un'ampio rio di sangue,
 Negava al braccio il suo vigore usato:
 Ond'ei languidamente homai rotando
 La destra, indarno inuirta, alfin da noue
 Ferito oppresso cadde: e pure stesso
 Altre piaghe da' Barbari gli vidi,
 Gli vid'io stesso, dopo morte, imporre.
 Arsace. E potè dunque il traditore Armeno
 Nel Real sangue Assammonco bruttarsi
 Le sacrileghe mani? Sold. Ei non conobbe
 Che dopo estinto il Prence: e ancor ne sparse,
 Benche furtino, e quasi a forza, alcune

*Pietose lagrime. Ah! , ma chi puote
Mostrar duolo di ciò , che al Rè diletta ?*

Arface. E fu d'inganno tale il Rè capace?

*Soldato. Dopo seguito il caso , altri si auvide ,
(E'l Medico il narrò) ch'ei non hauea
Creduto mal del misero ; ma pure
Tentato hauea con sì infelice mezzo ,
Di placar la Consorte ; e a l'Innocente
Serbar la Vita in nulla colpa rea .*

*Arface. Fulmini il Ciel sopra di me , s'io mento ,
Morì Antigono al Rè , Seruo , e fedele .
Mente il Rè , mente il suol , mente l'inferno ,
Mente il Ciel , se lo niega . O d'innocente
Anima , sfortunata ,
Oltraggiate memorie . o vana , o folle ,
De l'humane speranze incerta fede !
Deh amico , almen mi addita
L'honorato cadauero , a cui possa
Recar gli ultimi offequi , e i baci estremi .*

*Soldato. Tosto da' rei Soldati il fè Gianneo
Portar furtiuo al più vicino Lago ;
Che col nome di Struthio il vulgo appella ;
Oue precipitato si diuenisse
De' famelici Pesci esca infelice ,*

*Arface. O Duce , o Rege , o Eroe
Degno , che i tuoi Trofei scolpiti in gemme ,
Immortal Mausoleo t'ergano al Cielo .
O sempre insidiato , ancorche estinto ;
Antigono . ma in pace anima bella ,
Và homai , che forse il Ciel prouido volle
Rapirti a un Mondo infame , oue non era
Degna di tua Virtù l'altrui barbarie .*

ATTO QUINTO.

Regno egualmente sfortunato, e crudo,
 Resta pur ne le mani a chi ti suelse
 Dal tuo giusto Signore. empio, pur resta
 A pagare; a placar l'ombra innocente,
 Con le ruine tue, con le tue stragi.
 Vedrai forse anco un giorno
 Quel crudel, cui bramasti il regio Trono
 Diuorator, Carnesice, Tiranno,
 De la tua pace, e del suo sangue infamo
 Io per me già diparto, e da te fuggo;
 Abborrendo il delitto, e'l sangue sacro
 Da te sparso a un terreno, onde prenego
 Pullular le Ceraсте, i Draghi, i Mostri.
 Amico il Ciel larga mercè ti doni
 De l'auniso; ma più de la pietade
 Che fra tanti empi, unico serbi, e mostri.
 Soldato. E te pure consoli, o Duce afflitto.

SCENA SECONDA.

Medico, e Soldato.

A Chi più basta il cor per la costanza
 In sì afflitta magion, regia del duolo,
 Anzi laso, del dolo? ah lungi, ah lungi
 Andiam mio core a disfogar col pianto,
 Ne le sciagure altrui, la doglia nostra.
 Soldato. Ecco il Medico Regio: ei pur discioglie
 L'anima addolorata in pianto amaro.
 Amico, due piangendo?
 Forse per ritrouar lagrime eguali
 In chi la crudelissima sentenza

D'Antigono deplorì ? Med. Ah! nouo caso,

Noua cagione il mio dolore aggraua,

Per farlo più pungente, e più mordace.

Soldato. Che è forse il Rè spirò ? Med. Meglio per lui,

Infelice, s'estinto auanti giorno,

Morto ei fosse al dolor, ch'ora l'uccide.

Soldato. Narrami per mercè l'horrido caso.

Medico. S'haurò spirto, che baste, io no'l ricuso.

Fatta strage del Prence, il fier Giannéo,

Corse a le Regie stanze, oue al Germano

Parte ne dasse: ed io, che quini a sorte

Vigilaua al riposo

D'Aristobulo, a lui vietai l'ingresso;

E promisi, svegliato il Rè, narrargli

Quanti ei m'impose, ad altri affari intento.

Ma poi presago de la pena, ond'era

Per affliggersi'l Rè, sospesi il dargli

La rea nouella infino a l'Alba; quando

Ecco, nel punto stesso, un nouo auuiso

Ne giunse, che la Madre era di fame

In Carcere consunta. Onde il languente,

Mostrò pria dispregiarlo, e poi non molto,

Dopo, da noui, ed improuisi colpi

Di coscienza ferìo il sen, proruppe

In varij di dolor strani argomenti,

Sospirò, detestò, pianse, (e non poco)

L'alta necessità, che l'hauca tratto

Per non esser' ingiusto ad esser crudo.

Troppo, disse, rigor, troppo in costei

Del Concilio maggior ferrea sentenza

Esercitò; benchè conuinca rea.

Di lesa maestà, contro il mio Capo.

21 ATTO QUINTO. 2

Indi tacito pria, poscia incitato
 Volea forse a l'Estinta i tardi ossequi
 Proueder de la tomba; onde riuolto
 A me, del suo German fido, ed amato
 Richiese la presenza, e che ne fosse.
 Io alhor, benche tremante, a l'infelice
 De' suoi funesti, e suoi traditi imperi,
 Osai spiegar gli sfortunati euenti.

Soldato. E potè sostenerti, e vino udirgli?

Medico. Serbollo in vita Iddio; perche'l dolore

Douuto ei non sfuggisse: e perche al nome

Honorato del Prencce ei diuenisse

Testimonio verace: onde la gloria

Del fido innocentissimo non pera.

Soldato. Il fece almeno? Med. Ei l'attestò, giurollo,

E la fallacia altrui, già da me intesa,

Abominò, non che scopri per rea.

La Reina di frode, e i suoi seguaci

D'infedeltà notò. ma non contento

Di querele, passaua anco a sentenze:

Se rallentato il freno al duol mortale,

Non ne languia da la fierrezza oppresso.

Soldato. Dunque il dolor l'uccise? Med. Abbandonossi

In sì viui, e sì striduli ululati,

Che del languido petto,

Lacerate le viscere dolenti,

Da le pallide labbra a forza uscìo

In tanta copia il sangue,

Che n'ondeggiava tutt'hora il suol vermiglio.

Nè guari dopo, ecco anhelante, e ratta

La Reina, da noui, ed improuisi

Accidenti turbata a lui si affretta:

*E guardinga le labbra al semiuino
 Accostando, sussurra ignoti accenti,
 Onde il Rè più agitato, alfine esclama,
 Benche con voce languida, e dolente:
 Signore hai vinto. homai ti cedo. è giusto,
 Che l'huom destini, e tu dispensi i Regni.
 Volea seguir; ma la sagace Donna
 Arbitro a quelle voci altri non volle.
 Quindi sol ritenuti ambo i Filarchi,
 Dal secreto conclaue ogni altro escluse.
 Io di là pur m'en venni; alfin sicuro,
 Che per momenti ei trahe l'aure vitali.*
 Soldato. Prouidenza del Ciel, come se grande!
*Ecco serbato il misero a la pena,
 E al testimonio eterno
 De l'innocenza altrui.*
 Medico. Hor tanto io posso dirti. Amico, homai
Rendimi al mio dolore, e resta in pace.
 Soldato. Ed io pure a l'angoscie il cor rilascio.

SCENA TERZA.

Paggio, Choro di Soldati.

Tanto dunque di sangue il Rè poteo
Trarsi dal freddo petto, e non morire?
 Ma come, ohimè, inconstante
 Nel lubrico sentier vacilla il piede?
 Ohimè, qual sangue? ah! non mi reggo. io cado:
 Choro. Mira come l'incauto al suol ruina.
 Paggio. Lasso. versato il regio sangue; io l'ordo
 De l'altrui, doue andrò, che non rinoui

ATTO QUINTO.

Nè Conferui dolenti horrori, e pianti?

Choro. Questi è Paggio del Rè, s'io non m'inganno.

Paggio. E così dunque, o gente pigra, e vile;

Dauanti al regio albergo

Tolerate laidezze, e immondi humori?

Choro. Non mai d'Indica Gemma, o d'Ostro Tirio

Puote acceso color render più adorna,

D'un Palagio real la foglia altera,

Di quel, che l'orni il sangue.

D'un Traditor da giusto sdegno oppresso.

Paggio. Temeraria è di voi la lingua, come

Per la strage crudel, la mano è infame.

Ciò, che'l Rè non dichiara, è dunque ardita

Di pronunciar la Plebe? o quanto meglio

Per voi fora, dal suol terger l'humore,

Che deturpar con l'onte anco quell'aure,

Che de l'ombra innocente, e qui vagante,

Di querele giustissime risuona.

Choro. Forse d'un empio, insidiator, nemico

Del Rè, sei fatto hora il Campione, e'l Fido?

Paggio. Nemico, e insidiator fu chi l'uccise.

Choro. Hor vanne al Rio, Garzone, e colà tergi

Cotesto sdegno, e con lo sdegno il sangue.

Paggio. E moteggiate ancor, vili, e arroganti?

Choro. Vanne senz'altro indugio, Homai souerchio

Ardimentooso, armate schiere affroniti.

Paggio. Vò doue il Rè m'inuia. nè temo, audaci,

D'ignobili minacce irati morsi.

Choro. E tua sola salute essere inerme.

Paggio. Armato punirei ciò, c'hor sopporto.

Choro. Serba per altra età cotanto ardire.

Paggio. Co' vostri pari ogni vil forza abbonda.

SCENA QUARTA. 50

Choro. *Od ebro, o folle, homai diparti, o taci.*

Paggio. *Nèl partir, nèl racer per: t'vòl mi lice?*

SCENA QUARTA.

Giannco, Paggio.

Pag. **Q**ual tumulto insolente, olà, Soldati?
*Al seriggio Reale intento, io caddi,
 Vè questa Turba trascurata, e pigra,
 Sù la soglia del Rè tolera ognhora
 Indecenti materie, e sozzi humori.
 Hor quindi ella ripresa, osò arrogante,
 D'estender l'ire a le minacce, e a l'onte.*

Gian. *Nobil Garzon, ti placa. il sangue tosta
 Quinci terso vedrai. perdona al caso
 La tua caduta sì, non a' Soldati;
 Che da me tratti altroue a graui cure,
 Non diero al tuo cadere opra, o cagione.*

Pag. *Ma qual sangue nel Foro
 De la soglia Real profana il varco?*

Gian. *De l'estinto infelice, alhor che al Lago
 Il portaro i Soldati, il corpo esangue
 Quì per brieve momento esteso giacque.*

Pag. *Dunque de l'Innocente,
 Benche gelate le reliquie, e sparse,
 Pur di vendette, e pene anco bramose,
 Traggonò al suol de l'Uccisore il sangue?*

Gian. *Nò, nò, sù ciò del caso opra leggera.*

ATTO QUINTO.

SCENA QUINTA.

Nunzio, Paggio, Giannco.

G Arzon, te'n vola in Corte. Il Rè, che voce
Notò què strepitosa, e minacciante,
Mentre pur del suo sangue il gran deposto
Commeso a le tue man geloso udìo;
Hor del tuo sdegno la cagion richiede.

Paggio. M'haurà pronto al ridirla: hor' hora andianne.
Fia di petto sdegno alta ventura
Il Campo di sfogarsi. Gian. Ah non per Dio,
No'l turbar co' prodigi, egro, infelice.

SCENA SESTA.

Custode, Giannco.

G iannco, te sol ricerco. Gian. Ed io te solo
Attendo. Cust. Già, non sò se al corso, o al volo,
L'uno, e l'altro Destrier pronto ne attende;
E gl'indugi col piè calpesta, e freme.

Giannco. Hora ciò men rilienia. Ad altre cure
Ne distragge il destin, forse men reo.

Custode. Il Cielo il voglia. Gian. E già volerlo ei sembra.

Custode. Ma qual nouo argomento ei te ne porse?

Gia. Il mio Nemico ei spese. Cu. Il Rè? Gia. Quel più temuto.

Custode. Antigono? Gian. Trāsito, estinto, e dato

Nel Lago Struthio a i Pesci. Cust. Ahi infelice!

Giannco. Te ne duole? Cust. Sì certo. Ahi, che sol tratto

L'odio de la tua vita, egli era un Nume,

Non ch'Eroe di Virtù. Gian. Se Nume egli era,

102

5 V

S'elegga

S'elegra un Tempio, ed a me lasci il Regno.

Custode. *Ma chi l'uccise, ?* Gian. *Quei, che già temea
Da lui la morte.* Cust. *E quando, è come, e doue?*

Gianneo. *Per ordine del Rè, dentro a le Guardie.*

Custode. *Del Rè, che tanto amollo?*

Gianneo. *Fallacissimo è amor d'huomo crudele.*

Ei per machine, ed arti

De la saggia Reina hor lo temea.

Onde imperò, che se la notte fosse

Huom solo, e d'armi cinto a lui venuto,

De la vita sospetta ini troneassi

Lo scelerato flame.

Tale il Cielo il mandò, tale io l'uccisi.

Ma ben penai ne l'opra. Cust. *E chi si oppose?*

Gianneo. *Egli, benchè ferito: e proue fco*

Da ferito Leone. Cust. *Ahi meschinello.*

E tu di lui non abborristi il sangue?

Gianneo. *Temei, sperai. pria di venire a l'opra,*

Hebbi de l'esser suo proue non lieui;

Ma pur nulla di certo: e poi su'l fatto

(Forse dal suo destin reso più incauto)

Non hebbi a sospettarne il cor riuolto;

Che nel fosco de l'aria ogni altro ei parue,

Fuor che'l misero Prence.

Inhorridì, gelò ben tosto il core,

Riconosciuto il caso. Ahi, ma che puote

Contro un piacer di un'utile vendetta

D'uno stupido sen lieue rimorso?

Io però ti confesso, Amico, il vero:

Ciò, che pria sì bramai, dopo successo,

Da invincibile horror confuso, io piango.

Custode. *In fine ogni altro, anche rubello affetto*

11 **ATTO QUINTO.**

Di natura a le leggi humil si arrende.

Gian. *Ma di ciò son què basti. Altri successi,
Noue cose, e maggiori, in petto io serbo.
Noue cose, e maggiori, e forse estreme
De' tuoi vecchi timori, e de' miei mali.
Non conuiene a costui tutto in un punto
De' gli horrori celati aprir l'aspetto.*

Custode. *Quanto dubbio proponi, il Ciel ti anneri.*

Gianneo. *Custode, la tua fe, già fortunata,
De l'altrui crudeltà certa trionfa.
Ecco il gemino arnese,
Che con ferreo diuieto
Già m'occupò di libertate il passo,
Tratto da me di seno al regio Estinto.
Ecco quelle funeste, inuide chiaui,
Onde sì lungamente aperto attesi.
A me di morte, o di fortuna il Varco.
Già del mentito nome, e de la voce
I peregrini accenti homai son vani.
Quì compiuta è la scena. Ad Alessandro
Vincitore Alessandro alfin si renda.
Ahi Vittorie funeste, e dolorose!*

Custode. *Signor, da noui moti il corè oppresso
Non ben distingue i necessari uffici.
Che seguì? che m'impert?*

Gianneo. *Chè n'egni al tuo timor c'horà egli è vano:
Che mostri al tuo timor, ch'è senza oggetto:
Che tu mi renda al violato hostello,
Onde fia, che sicuro altri mi tragga
Da le serue catene al regio Trono.
Spento il riuai Germano, io non intesi
Perche più d'Alessandro*

Dissimular le mascherate note.
 Quindi a Salome apersi
 De le giuste mie frodi il furto audace.
 Le scopersi Alessandro, il suo fedele,
 Ne le barbare spoglie
 Via più, che ne paterni, e regij tetti
 Da strali d'impietà fatto sicuro.
 Piansi, pregai, mille veraci prone
 De' nostri amor furtiui, e a noi sol noti,
 Rammentai, rauuiuai, mille innouai
 Di fede marital prieghi, e sconiuri.
 Ella alfin persuasa, a la mia destra
 La sua congiunse, e quanto a una Reina
 Conuen, cui castitate, e honore è in pregio,
 De' futuri Imenei giurommi il voto.
 Ma de le sorti mie gemino freno
 Al feruido desio ben cauta impose.
 L'uno, che impaziente empio desio
 Non tentasse di morte
 Nel semiuiuo Rè noui argomenti:
 L'altro, ch'io taciturno, e fido a i ceppi
 De l'usata prigione il piè rendessi.

Custode. O quali, o quanti, o Prence,
 Ne l'incerto desio moti risuegli.
 Dunque sì pronta a lo suelar di queste
 Inaspettate larue ella diè fede?

Gianneo. Pronta sì, ma non credula. Richiese
 Del preteso Alessandro e segni, e pegni,
 Quanti richiesti haurebbe
 L'humanata Cautela. Ed io, cui pronti
 Tutti furo i secreti a noi sol noti,
 E celati ad altrui, l'astrinsi in brieve,

ATTO QUINTO.

Benche guardinga , a necessaria fede .

Custode. Dunque lo Scettro a la tua mano offerse ?

Gianneo. E lo Scettro , e le Nozze : alhor , che spento

Il moribondo Rè , del gran Senato

Dichiarassero i voti il giusto Erede .

Ma ciò conchiuso apena

Lampeggiar'io le vidi in fronte un tale

Raggio di maestà , che , non volendo ,

Confessò d'agitar noua , e non lieue ,

Ma da me impenetrata , e strana impresa .

Quì mi attendi , poi disse . In brieve fia ,

Che i vaticinij adempia , e al Trono ascenda .

Veloce poscia al moribondo Sposo

Gita , e repente ogni altro orecchio escluso ,

Del mio disegno ogni successo , esposse .

Ma in guisa ornò de l'opre mie l'aspetto ,

Che slimar feo de la furtina uscita

Da la Torre mio puro unico intento

Illeso il Rè serbar da' tradimenti

De l'insido Germano . Indi gli aggiunse ,

Che dopo spento il Reo , io volontario

M'era di nuouo a' Regij imperi , e sdegni

Del Carcere primier ne'ceppi esposto :

Doue già di morir lieto , e bramoso ,

Del mio disefo Rè bramaua i voti .

Custode. Ohimè , tremante a tanto dubbia Istoria ,

Il core apena i suoi vitali Uffici

Sostener puote . ed io , Principe , doue ,

Come da lei difeso ? Gian. Accortamente

Descritto a' fini miei fido Compagno

Nel difendere il Rè , da me lasciato

Ne la Torre a tracciar del Prencce infesto

*I più secreti, e più rubelli sensi,
Poiche tentando ei la mia fe, souente
Scopria de' suoi pensieri alcun vestigio.*

Custode. Ma che rispose il Rè? Gian. Da varij moti

*Agitata quel più, che vn'egro esangue
Sia capace, tacea. poscia compiuto.*

De la Reina il dir, trasse vn sospiro.

Sì profondo dal cor, che poco meno,

Che no'l seguì l'alma dolente oppressa.

Indi, con note languide, interrotte,

De la strage, disse ei, de l'Innocente,

Io sono il Reo, che l'imperai. commisi

Io l'eccesso. Io solo. A lui condono

Come a regio strumento il fatto atroce.

Ma di quanta ei peccò, de' nostri imperi

Spregiator contumace; alhor, ch'eleffe,

Non chiamato, se stesso, in mio Campione,

Non necessario, fraudolente; e forse

Machinator de l'empio inganno; aspetti

Al Concilio maggior darne sentenza.

Riconosca ei l'eccesso. ei legghi, e scioglia

Tù Reina, v'è homai; c'hauer presenti

V'ò sole hor le mie pene, e le mie le colpe.

Curi il Regno il Concilio. Hor che'l Rè langue,

E' cadauero inutile, e cadente.

Con quest' horrido, ed ultimo, congedo,

Salome instupidita a me tornossi:

E ristretto di note in giro angusto

Il fatto, da terrore, e da pietate

Eguualmente confusa; adio, mi disse,

Principe, vanne homai. più fortunato

Prigioniero di te nodo non strinse,

ATTO QUINTO.

Carcere non rattenne, hor chiede il tempo
 Altre cure, che liete. Io ti confermo
 La mia fede trattanto, e l'hore attendo,
 Vigilando a tuo prò, per noi felici.

Custode. Dunque sol sieno altrui propi i timori;
 Ma per te sol di speme, e di conforto.
 Ogni materia, ogni argomento. *Gian. Ahi tac!*
 Fuga pensier simili, hor què importuni
 O me fra le fortune anco infelice!
 Ahi, qual rinfaccia ognhor crudele oggetto
 Flagellata coscienza! Hor, che tremante
 La mano infame a l'empio Scettro aspira,
 E di fraterno sangue il manco inostra;
 Gioua, ma non diletta;
 Cinta da tali horror, speme nouella
 Andianne, andiam più tosto
 A le tette caligini profonde
 De la magion ben degna hor de' miei falli.
 Vienne, che almen, se'l Ciel mi appella al Regno,
 Non troui insanguinato
 Di profano contento il cor nocente:
 E funesto non renda a nostra pena,
 Vuoto de' Regi suoi, quel Trono offeso,
 Che, de le colpe mie pieno, trabocca.
 Mira il sangue, odi i gridi, odi le accuse,
 Che nel suol, che dal Ciel sparso proietta,
 Il tradito Innocente. *Ahi rimolliamo!*
 Il fuggitiuo piè da quest'horrendo
 Rimproccio de' miei falli, al tetro albergo
 Colà sepolto almeno, haurò per tempo
 Da purgar, da placar l'ira douuta
 Da lo sdegnato. Nume a la mia destra.

Aristobulo, Curete, Ircano, Choro di Soldati.

D *Eh trahetemi al loco, ove stagnante
Del mio spento German mi appella il sangue.
Où'è'l tragico oggetto?* Cur. *Eccolo, Sire.*

Aristob. *Si allontani da me chinunque è fido:
E se fia chi s'opponga, io vo', che moia.
Fuggite. rinunziate ambo, o Filarchi,
Questa salma cadente al propio pando.
Nè obbedisci, Curete? Ircano? Irc. Sire,
Come? dunque cader quì eleggi esangue?*

Aristob. *Lasciami. nè curar ciò, che mi auuenga.*

Curete. *Ohimè, che ruggio! o qual caduta ei feco?*

Choro. *Pietà, siorano Rè, di tanti mali.*

Aristob. *Ah, ch'io non caddi nò, sangue innocente;*

*Io scesi, vago di pagar col pianto,
Di vendicar col duolo, e poi con l'alma,
Il tuo caso, il mio sdegno, e l'altrui fraude.
Inuano homai tu da la man de' Serui
Poca parte di sangue a me richiedi.
Nò, Germano fedel, vò, che non lice
Compensar la tua morte a lieue parte
Di quel sangue crudele, i cui feroi
Formar l'ira homicida,
Fabbra de la tua morte.*

*Ecco tutto il Nocente. Ecco quel tutto,
Che potè di souerchio empio, e geloso,
Cibar con la tua morte i suoi furori,
Velar, con la tua strage, i suoi timori.*

ATTO QUINTO.

O d'un'anima bella
 Sede nobile un tempo, e generosa,
 Ecco, ch'io già, poiche mortal possanza
 Renderti più non vale
 Il tuo spirito diuiso,
 Se'l tuo non vaglio, almen ti appresto il mio.
 Sarai di lui, sangue honorato, e giusto,
 Se non viua materia, almen feretro:
 Lungi, lungi da me, vita funesta,
 Che soprauanzi a un fratricidio infame.
 Fuggi, fuggi da me, Spirito reo:
 E sia del tuo Fattor clemenza estrema,
 Che'n sanguigno lauacro habbi potuto
 Terger le macchie, e macerar le colpe,
 E tu del Ciel Giudice eterno, e retto,
 Che'l mio verace duol noti, e misuri,
 Perdona i falli horrendi a un cor dolente:
 E con pietoso ciglio un'alma accogli,
 Che se da gli occhi il pentimento in pianto
 Non espresse a bastante, almen dal core
 Abbondante lo trasse in rio di sangue.
 E voi, fidi Ministri, ah raccogliete,
 Per pietà del German l'ossa insepolte;
 E con queste infelici, in Regio auello,
 Date lor pace eterna. A la Reina.
 Dite in mio nome, Adio. Del Regno Erede
 Sia chi Natura elesse. Io già mi sento
 Mancar lo spirito. O me felice intanto,
 Che confuso il mio sangue io vidi a quello,
 Di cui vendetta, ed offensore io fui.
 Deh Antigono, perdona, e lieto accogli
 L'alma di te homicida, e di te amante.

E tu,

E tu, che forse a queste mura intorno, m' cubi
Madre, ti aggiri, irata ombra vagante,
Perdona al sangue mio cupido troppo,
Troppo del Regno, cupido, e geloso.
Adio, Serui. adio Reggia. Amici, adio.
Ah, che già un nero velo i rai mi toglie
Caro sangue, io ti bacio. O Dio, ch'io moro.
Pietà, Signor, de le mie colpe. Ah, moro.

Ircano. Soccorriangli, Soldati. Ah in questo punto
Empio fora obbedire. Cur. Ah pur si accorra,
Lasso; ma con qual frutto? Ecco, ei già langue
Gielo al tatto, e al colore, e sasso al moto.

Choro. O magnanimo Rè, son questi dunque
I preziosi bissi, e gli aurei letti?

Così nel sangue immondo inuolto, e lordo,
Spiri quell'alma Regia, a cui fur vili
De' paterni splendori i gradi, e i fregi?

Curete. Deh per mercè, Soldati, il giusto pianto
Non vi faccia pietà porre in oblio.
Pagate al vostro Rè lieue tributo,
Oltre il duol, di fatica: e gli formate
Con dolorosa man, viuo feretro.

Choro. Così del nostro cor vital rimedio
Dar per noi si potesse al prode Estinto.

Ircano. Dunque vanne, v'ha homai, regio portento
D'infelice possanza, a la tua Reggia.
Vanne, e quiui d'orrore il tutto inonda,
Come già di splendor riempiesti il tutto.

O del fasto mortal flebile occaso!
Così de gli anni, e de le glorie humane
Un momentaneo duol, laso, trionfa.
Come a piè d'una Reggia il sangue sacro

22 ATTO QUINTO 22

Di duo suenati Eroi, misto, e confuso, ed in E
 Horribilmente infra i terrori andeggia!
 O per tutte l'età spaccchio, ed esempio,
 Volgete, componete, i vostri cuori
 O secoli futuri, i lumi, i moti
 De' più superbi affetti a questi mastri.
 Ecco de' gli Ostri ambiti, ecco de' Regni
 Empiamente gelosi, i sempre horrendi,
 E tragici successi. Ecco la meta
 Del sacrilego piè, cui preziosa
 Non è Virtù sopra ogni eccelfo impero
 Ecco de' Troni ingiusti i giusti danni
 Apprendete il regnar quinci, o Tiranni

IL FINE.

